

ilCosmopolitico

Rivista di politica internazionale

N.02 / aprile 2022

**La Francia al bivio:
Macron
o cambio di rotta?**



Ph. Benjamin Girette/Bloomberg

ilCosmopolitico

Rivista

di

politica internazionale

a cura de ilCosmopolitico.com

In copertina:

France's President Emmanuel Macron Holds Campaign Rally

Ph. Benjamin Girette/Bloomberg via Getty Images

<https://www.gettyimages.it/detail/fotografie-di-cronaca/emmanuel-macron-frances-president-joined-on-fotografie-di-cronaca/1239736392?adppopup=true>

INDICE

1. **Emmanuel Macron, il Presidente**
di Antonio Petruccelli5
2. **Elezioni presidenziali francesi 2022**
di Giuseppe Petruccelli16
3. **Tra principi e sicurezza nazionale: il dilemma della posizione israeliana nella crisi ucraina**
di Matteo Bulzomì26
4. **Guerra in Ucraina: la crisi umanitaria e l'esodo dei migranti, nuove sfide per l'Ue**
di Valentina Mattera33
5. **MANPADS: proxy war e proliferazione**
di Luca Ristagno45
6. **Perché gli Stati Uniti dovrebbero seguire l'esempio di Nixon (e Kissinger)**
di Francesca Salvatore50
7. **Stato Islamico: la morte di Al-Qurayshi, la nomina del successore e la minaccia operativa in Siria e Iraq**
di Muriel Di Dio55

8. Lo scontro USA-Cina sotto la lente della teoria egemonica e il ruolo dell'Unione Europea

di Francesco Cirillo 65

9. Russia e Ucraina: un conflitto che si trasforma da ibrido in asimmetrico

di Gio Caprara 77

Emmanuel Macron, il presidente

di Antonio Petruccelli



Ph. Fred Dufour/AFP 2014

Macron, “l’enfant prodige” della politica francese, il “Kennedy francese”, liberale, eurofilo, atlantista e modernista, che varca l’Eliseo nel 2017, senza passare mai per alcun scrutinio elettorale.

Fin dai suoi esordi, quando fondò il suo Movimento, “*En Marche*” ha avuto tanti estimatori che hanno creduto in lui come ad un autentico fuoriclasse della politica, un giovane capace di accettare di continuo sfide nuove, tanto “*da essere somigliante addirittura, secondo alcune persone, al giovane Napoleone Bonaparte: stesso modo di agitare la spada*” – come ha avuto modo di rimarcare la giornalista de “Le Figaro” Anne Fulda, nel suo libro “*Emmanuel Macron: un perfetto giovane*”. Allo stesso tempo non sono mancati detrattori il cui pensiero era che una

volta insediato si rivelasse un Hollande ‘bis’, ossia un equilibrista tra una posizione e l’altra, incapace di scelte nette.

Studi

Ripercorriamo il tempo di Macron prima di quel 2017, anno in cui è diventato l’ottavo presidente della Francia.

Emmanuel Macron nasce il 21 dicembre 1977 ad Amiens, città di centrodestra, nella regione della Piccardia, patria di Jules Verne, a nord della Francia. Figlio di una coppia di medici, neurologo il padre, pediatra la madre, ed entrambi professori presso l’Ospedale Universitario di Amiens. Macron trascorre gran parte della sua infanzia con l’adorata nonna, che resterà per sempre la sua bussola. Studia pianoforte al Conservatorio e frequenta il liceo “La Providence”, dei gesuiti. È stato uno studente brillante vincendo il Concours général de français all’età di 16 anni. Durante gli studi si invaghisce della sua insegnante di francese e di latino, Brigitte Trogneux, ventiquattro anni più grande di lui, che diventerà sua moglie nel 2007. I genitori pur di ostacolare la relazione spediscono il giovane Emmanuel al liceo Lycée Henri-IV di Parigi, dove nel 1995 consegue il diploma di maturità scientifica. Nel 1998 entra a far parte di Science Po Paris (Istituto accademico di studi politici di Parigi), e segue un corso parallelo di filosofia presso l’Università di Parigi-Nanterre. Nel 1999 diventa assistente per un certo periodo del filosofo Paul Ricoeur e partecipa alla stesura de *La Memoria, storia, oblio*. Dopo la laurea magistrale in filosofia su Machiavelli, scrive la tesi del DEA sull’interesse *generale, la lettura e i principi della filosofia del diritto di Hegel*.

Prosegue poi gli studi presso l’Ecole nationale d’administration (ENA), per poi lavorare prima come ispettore nelle finanze, e dopo come banchiere di investimento presso la banca d’affari Rothschild & Co dal 2008, dove diventa socio amministratore nel 2010.

Carriera politica

È stato membro del partito socialista dal 2006 al 2009. Nel maggio del 2012 entra all'Eliseo come vicesegretario generale, e diventa la cinghia di trasmissione tra le grandi imprese e il potere. L'incarico tecnico gli era stato proposto dal presidente in carica, Françoise Hollande, incontrato nel 2007 durante una cena con Jacques Attali. Fu proprio Attali, ex consigliere di François Mitterrand, rispondere così, *“Sono stato io a individuarlo. Sono stato anch'io ad inventarlo”* a chi gli chiedeva del giovane Macron.

Il 26 agosto del 2014, riceve l'incarico politico di Ministro dell'Economia, dell'Industria e del Digitale nel secondo governo di Manuel Valls.

La République en marche

Il 6 aprile 2016 Emmanuel Macron, ancora ministro, lancia “En Marche!”

En Marche ribattezzato poi La République en marche (Repubblica in movimento) (spesso abbreviato LREM, LaREM o REM (traducibile come The Republic On The Move, Republic Forward o The Working Republic) è il partito liberale francese espressione dell'universo Macron o *Macronismo* come in tanti preferiscono definirlo, ed è stata la sua prima indicazione che stava progettando di candidarsi alla presidenza.

Il partito è stato pensato e ideato da Macron e dal suo consigliere politico Ismaël Emelien che gli ha curato anche la comunicazione e i discorsi.

LREM è un partito pro-Europa e accetta la globalizzazione. Macron, di cui si è servito per raccogliere fondi per la corsa presidenziale, lo ha descritto come un partito progressista sia di sinistra sia di destra.

Osservatori politici lo hanno descritto il partito che nell'ideologia è socialmente ed economicamente liberale. Un partito che tra l'altro utilizzando le retoriche anti-establishment e populiste somiglia alla

Terza Via (centrismo) del Partito Laburista britannico adottata in un periodo storico che va dalla metà alla fine degli anni '90 fino al 2010 (New Labour) sotto la guida di Tony Blair e Gordon Brown.

LREM intende modernizzare e moralizzare la politica francese. Nell'Ue è membro del gruppo parlamentare europeo Renew Europe da giugno 2019.

Il partito, pur essendo progressista sia di sinistra sia di destra, si è spostato, almeno nella percezione pubblica già qualche mese prima delle presidenziali dell'aprile 2017, a destra. Con una marcata percezione verso il centro destra, e solo in parte a destra e marginalmente al centro.

Presidenziali francesi 2017

A fine agosto 2016 Macron si è dimesso dal governo e dopo poche settimane, il 16 novembre ha annunciato ufficialmente la sua candidatura per le elezioni presidenziali a capo di En Marche!

In questo inizio corsa presidenziale Macron rifiuta di candidarsi alle Primarie di sinistra, assicurando di presentare una candidatura “né di destra né di sinistra”.

La situazione politica di allora vedeva il presidente uscente Hollande farsi da parte piuttosto che gestire una campagna senza inizio; il candidato Fillon dei Les Républicains era messo ko da uno scandalo, Mélenchon di estrema sinistra, pur raccogliendo maggiori consensi rispetto al passato, non aveva possibilità di trovare consensi tra l'elettorato generale francese, in particolare per la sua posizione anti-Eu; e una candidata, figlia del classico nazionalismo di estrema destra, Marine Le Pen, leader del Fronte nazionale francese (FN), che nonostante la crescita nei sondaggi – dopo aver fatto uscire il padre dalla scena politica dopo le sue osservazioni sull'Olocausto – viene considerata, dai francesi, quando vengono interrogati sul suo modello neonazionalista, ancora “molto a destra rispetto ad altri partiti”. Evidentemente i suoi principi anti-immigrazione, anti-LBGT, antimusulmani, anti-Stato semitico, antiglobalizzazione, e pro-polizia,

sono quelli, che pur se abbracciati dalla visione di tanti francesi, non riescono a essere sufficienti per salire all'Eliseo.

In questo particolare contesto (legata ad un'inadeguatezza della classe politica ai cambiamenti in atto) è nata la candidatura di Emmanuel Macron, uomo mai eletto che, con la sua visione di vero rinnovamento nazionale che andava al di là della politica tradizionale, incarnava per molti francesi la speranza di costruire una Francia che verrà e che avrebbe potuto sconfiggere l'ideologia di estrema destra.

Negli ambienti buon parigini Macron era adorato e ammirato per *“una visione, una spiegazione spesso brillante della globalizzazione”* e per la *“coerenza”* di un progetto *“liberale e sociale”*.

Le sfide che Macron, in quanto liberale, eurofilo, atlantista e modernista, si accingeva ad affrontare nel suo programma a cavallo tra destra e sinistra erano: elevata disoccupazione, attuazione regole pensionistiche universali, miglioramento dell'istruzione pubblica, miglioramento delle relazioni commerciali e il rimanere un forte leader dell'UE.

Il sostegno a questa nuova era politica non si è fatto attendere.

Il 23 aprile 2017, vince il primo turno con il 24% dei voti. Il 7 maggio 2017, al secondo turno, Macron viene votato da 20.743.128 francesi (che hanno preferito la speranza alla rabbia) e vince con il 66,10% dei voti contro Marine Le Pen che ha ottenuto il 33,9%. E con la sua giovane età di 39 anni e 5 mesi, diventa il più giovane presidente mai eletto in Francia. Va osservato che da allora Macron e la sua avversaria Le Pen dominano le urne, si presentano come anti-establishment e difendono una politica di riforme radicali. La sovranista Le Pen e il globalista Macron si considerano estranei alla politica francese e incarnano una nuova era.

Se per decenni la politica francese è stata organizzata attorno alla divisione tra sinistra e destra, la vittoria di Macron alle presidenziali del 2017 ha spazzato via quella divisione.

Secondo Marine Le Pen e i suoi sostenitori, *Macron rappresentava un politico che non poteva essere collocato in uno spettro politico di destra e sinistra, ma la cui candidatura richiedeva la creazione di una nuova distinzione politica: quella tra "globalisti" e "patrioti". Come ha dichiarato la presidente del Front National in un'intervista all'Invité Politique, "non ci sono più destra e sinistra. La vera scissione è tra i patrioti e i globalisti, che Macron incarna bene"*.

Ideologia nazionalista, tradizionalista e isolazionista contro prospettiva europea, globalista e multiculturale. È questa la contrapposizione emersa dal 2017 in poi. Nella stessa competizione elettorale la sinistra francese che deteneva la presidenza è implosa, mentre i sostenitori dei socialisti che hanno ottenuto meno del 7% sono fuggiti in altri partiti politici dal populista di estrema sinistra La France Insoumise, attraverso i Verdi e La République di Macron En Marche!, fino al Fronte Nazionale di Le Pen.

E nel tempo sia la sinistra che la destra sono in difficoltà.

Macron al suo primo mandato

Macron, con la sua vittoria sostenuta sia dal centrosinistra che dal centrodestra, aveva promesso una selezione "pragmatica" di idee sia da sinistra che da destra che avrebbe liberalizzato l'economia – le cui sfide erano disoccupazione al 10 % e quasi uno su quattro giovani con meno di 25 anni; spesa pubblica eccessiva (56% del PIL rispetto al 44% in Germania e al 39% nel Regno Unito) e una crescita economica bassa - e messo in atto una grande revisione del modello sociale e del sistema di welfare francese (riforme radicali dei regimi pensionistici statali, per allinearli ai regimi privati, pur se l'età pensionabile della Francia sarebbe rimasta a 62 anni, rafforzamento del potere d'acquisto delle persone in seguito ad un taglio degli oneri sociali, ecc.) per porre fine tra l'altro alla persistente disuguaglianza che "imprigiona" persone dalle loro origini sociali.

Macron in effetti ha allentato le rigide leggi sul lavoro del Paese per decreto, ma le sue mosse a favore delle imprese - tagliando le tasse sulle società e trasformando l'imposta sul patrimonio in un'imposta sulla proprietà - lo hanno fatto rapidamente tacciare come "presidente dei ricchi" e lo hanno reso impopolare tra gli elettori di sinistra (utilissimi per Macron al primo e soprattutto al secondo turno). Una etichetta, quella del governo solo per l'élite, poi rafforzata prima dalla sua riforma del sistema pensionistico e poi dagli aumenti delle accise sui carburanti, giustificati per favorire l'uso dei veicoli eco-compatibili, che hanno scatenato prima un movimento di protesta, quello dei gilet jaunes (gilet gialli) poi trasformatosi in una protesta antigovernativa su svariate tematiche (con una escalation che ha provocato 15 morti, oltre 3000 feriti, 5000 arresti e più di 1000 poliziotti rimasti feriti).

Macron, di fronte alla portata della protesta, ha teso una mano ai gilet gialli annunciando con un discorso in diretta Tv alla nazione, l'aumento del salario minimo di 100 euro e la detassazione degli straordinari e dei premi oltre che a sospendere il pacchetto degli aumenti incriminato.

Macron, ha cercato di scrollarsi di dosso l'etichetta del governo solo per l'élite attraverso una politica tesa a ridurre le dimensioni delle classi scolastiche per aiutare i bambini svantaggiati. Nel suo programma il presidente, infatti, aveva previsto che vi fosse nelle aree con bisogni speciali – come le periferie povere (banlieues) – il limite delle dimensioni delle classi nelle scuole primarie a 12 alunni per insegnante. C'è uno studio dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) secondo cui un bambino nato e scolarizzato in un quartiere disagiato in Francia ha poche possibilità di sfuggire al proprio retroterra socioeconomico rispetto alla maggior parte delle altre nazioni sviluppate.

Dopo la protesta dei gilet gialli, a frenare ulteriormente il programma politico di riforma di Macron, è stata poi la pandemia di Covid-19 che ha ucciso in Francia oltre 138.000 persone mettendo sotto pressione il servizio sanitario nazionale. In tutta risposta, Macron ha inserito il "pass

obbligatorio” che sebbene sia stato criticato inizialmente in quanto limitava la libertà personale, ha spinto le persone a vaccinarsi. Alla fine, la stragrande maggioranza dei francesi è arrivata a sostenere tali misure schierandosi con Macron. In più il presidente ha messo in atto un interventismo statale con una massiccia spesa statale che ha consentito all’economia francese di riprendersi dal Covid in modo incredibilmente veloce.



Nonostante le diverse battute di arresto al suo programma politico, che comunque resta incompiuto (inflazione, aumento dei prezzi del carburante, sfiducia record nei confronti della classe politica, divisioni della società, disoccupazione, ecc.), Macron arriva verso la fine del suo mandato deciso a ricandidarsi. E già nel mese di febbraio 2022, quando sembrava inevitabile la pianificata invasione russa dell’Ucraina, avvenuta poi il 24 febbraio 2022, Macron, che ricopre anche la

presidenza di turno del Consiglio dei ministri dell'Ue, si gioca la carta della visibilità internazionale, ponendo l'accento alle questioni estere rispetto a quelle interne. Mentre americani e russi negoziavano sulle richieste di Mosca per nuovi accordi di sicurezza in Europa, Macron ha incontrato Putin nel Cremlino per abbozzare possibili compromessi e disinnescare la pianificata invasione russa dell'Ucraina. Pur non riuscendo a persuadere Putin dai suoi piani, ha portato avanti il suo impegno diplomatico telefonico, anche dopo l'invasione, sia con il presidente russo, e sia con il presidente ucraino, Volodymyr Zelenskiy con chiare finalità di gestione del conflitto ucraino. Al contempo si è unito all'Ue e agli alleati della Nato e Usa (verso cui non ha lesinato a criticare il presidente Biden per le sue parole fuori dalle righe rivolte a Putin) per infliggere, nel corso delle settimane di guerra cruenta in Ucraina, una serie di pesanti sanzioni a Putin. E, di fronte alla carneficina di Bucha, a nord-ovest di Kiev, dove un video fornito dal governo ucraino, mostrava al mondo intero centinaia di cadaveri civili compresi bambini (molti dei quali con le mani legate dietro la schiena erano stati colpiti alla testa) trovati sparsi per la città oltre a fosse comuni, Macron, a meno di una settimana dal voto per l'Eliseo, ha auspicato l'embargo di petrolio e carbone russo e di fornire aiuti per contribuire insieme ai partner, alle autorità ucraine e le giurisdizioni internazionali affinché i responsabili dei crimini di guerra non restino impuniti.

Macron, nel suo impegno in politica estera, seppure abbia ritardato la sua candidatura ufficiale avvenuta il 3 marzo, è rimasto al di sopra della mischia politica interna che si consumava nel frattempo, e ha rafforzato la statura internazionale della Francia e quella sua personale. In più ha costretto, quasi in una morsa letale, indirettamente i suoi avversari a chiarire la loro posizione su Mosca. Marine Le Pen ed Eric Zemmour, candidati di estrema destra e Jean-Luc-Melenchon di estrema sinistra, infatti, mentre lui stava mediando, hanno difeso Putin pubblicamente collocandosi in una posizione politica imbarazzante di fronte all'opinione pubblica.

Insomma, per Macron, la crisi ucraina, espone i limiti della capacità dell'Europa di agire da sola, ma fornisce anche una ragione per apportare dei cambiamenti che la rendano strategicamente autonoma in linea con il promesso “Rinascimento europeo” che ha sempre cercato di perseguire.

In effetti negli ultimi cinque anni Macron ha cercato sempre di raggiungere quella che si chiama “autonomia strategica” attraverso nuovi strumenti politici, come lo “screening degli investimenti esteri”, per aiutare l'Europa a opporsi alla Cina. Allo stesso modo, l'autonomia strategica consentirebbe all'Europa di sopravvivere in un mondo anche senza l'amicizia degli Usa. Questo allude ovviamente alla rabbia della Francia di fronte al presunto doppio gioco degli Usa, allorquando la Casa Bianca l'anno scorso ha annunciato il nuovo accordo AUKUS sui sottomarini nucleari.

Circa la sovranità, Macron - diversamente da Le Pen e Zemmour che sostengono che la Francia ha bisogno di costruire controlli alle frontiere contro gli immigrati musulmani e le merci cinesi per rendere il Paese di nuovo grande - crede che la Francia possa solo combattere le sfide geopolitiche e prevenire le crisi insieme ai suoi partner europei, e dunque la sovranità francese e quella dell'Ue vadano di pari passo.

Non mancano a proposito analisti che affermano che Macron ritiene che la Francia debba usare l'Ue come moltiplicatore di potere, la famosa leva di Archimede di cui parlava lo stesso generale Charles de Gaulle.

Verso le elezioni presidenziali 2022. Le promesse di Macron

Macron, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 10 aprile 2022 resta il favorito. Se vincessesse seguirebbe le orme di Jacques Chirac e François Mitterrand che sono, per il momento, gli unici due presidenti ad aver fatto due mandati consecutivi.

È consapevole di poter fare la differenza di fronte al mix di crisi globali, tra cui l'Ucraina, la pandemia, il cambiamento climatico e le sfide dell'autosufficienza in agricoltura.

Macron, sul fronte interno, ha promesso, in caso di rielezione all'Eliseo, di intensificare i suoi cambiamenti allo stato sociale e al sistema previdenziale, alzando l'età pensionabile da 62 a 65 anni, ciò che non era riuscito a mettere in atto durante il suo attuale mandato, allineando così l'età pensionabile a Paesi come il Regno Unito e la Germania, e fissando a 1.100 euro al mese la pensione minima; sul sistema fiscale di tagliare le tasse alle famiglie e imprese; sul fronte del mercato del lavoro di far “lavorare più a lungo” le persone, affinché si possa garantire il generoso sistema pensionistico francese; di rivedere il sistema dei sussidi di disoccupazione per spronare le persone a tornare a lavorare, il che comporterebbe l'obbligo per i disoccupati di fare da 15 a 20 ore di lavoro o di formazione a settimana; di rivedere tutto il sistema delle prestazioni sociali tra disoccupazione, alloggio e assistenza per l'infanzia; di garantire una maggiore protezione per i bambini online aumentando la regolamentazione dei social network.

Nonostante tutto, Macron, nella sua battaglia, dovrà cercare di smorzare la preoccupazione principale, che serpeggia tra gli elettori francesi in questi frangenti alla vigilia delle elezioni presidenziali del 10 aprile, che è una “crisi del costo della vita” la quale potrebbe scatenare un'astensione significativa alle urne e potrebbe profilare all'orizzonte un nuovo movimento di protesta come quello dei gilet gialli.

Elezioni presidenziali Francia 2022

di Giuseppe Petruccelli



Domenica, 10 aprile, tutti i cittadini francesi saranno chiamati alle urne per il primo turno delle elezioni presidenziali 2022. Se nessun candidato dovesse ottenere la maggioranza dei voti, il 24 aprile si procederà con un secondo turno di ballottaggio tra i primi due candidati.

Candidati

Secondo l'articolo 7 della Costituzione francese, il Presidente della Repubblica, eletto per un mandato di cinque anni, può ricandidarsi. Per candidarsi alla Presidenza, ogni candidato deve ottenere minimo 500 firme da funzionari eletti nazionali o locali di almeno 30 dipartimenti diversi.

Il 7 marzo il Consiglio Costituzionale ha pubblicato i nomi dei dodici candidati ammessi al primo turno delle presidenziali. Li elenchiamo di seguito.

Il primo è Emmanuel Macron. Presidente uscente, 44 anni, ha annunciato la propria ricandidatura con La République En Marche!,

partito centrista di ispirazione liberale. In campagna elettorale ha promesso diverse cose, tra cui l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni e l'istituzione di una pensione minima di 1100 euro al mese. Inoltre, se rieletto, egli intende continuare con la riforma dell'assicurazione contro la disoccupazione, aumentare gli stipendi degli insegnanti e portare il budget della difesa a 50 miliardi di euro annui (a partire dal 2025).

A seguire troviamo Marine Le Pen. 53 anni, leader del Rassemblement National (ex Front National), deputata all'Assemblea Nazionale e consigliera regionale, è alla sua terza candidatura alla Presidenza. Nel 2012 è arrivata terza con il 17,9% delle preferenze e nel 2017 si è classificata seconda con il 21,3% dei voti. Figlia del fondatore del partito, Jean-Marie Le Pen, negli ultimi anni ha lavorato a lungo per "dediaboliser" il partito, provando a cancellare il passato ultra-estremista e spostandosi un pochino di più verso il centro. Il suo programma è basato essenzialmente su una ventina di temi, tra cui spiccano sicurezza, immigrazione, famiglia e potere d'acquisto. Nei dettagli alcuni di essi sono: referendum sull'immigrazione; espellere clandestini e criminali stranieri; eliminare ogni possibilità di riduzione della pena; garantire l'indipendenza energetica; riportare al centro dei programmi scolastici l'insegnamento di storia, francese e matematica;

A ruota abbiamo Jean-Luc Melenchon. 70 anni, fondatore e leader di La France Insoumise. Ex Senatore e ministro socialista, è alla sua terza candidatura: nel 2012 ottenne l'11,1% dei consensi, mentre nel 2017 il 19,6%. La sua figura è controversa: la stampa gollista lo definisce un mix di Robespierre e Lenin, la sinistra riformista lo considera un demagogo. Il suo programma è molto articolato, infatti conta 694 proposte divise in oltre 80 punti programmatici. Come lui stesso lo riassume "*Mi batto per l'armonia degli esseri umani tra loro e con la natura*". Alcuni punti del programma sono: legalizzare cannabis, nazionalizzare ferrovie e autostrade, aumentare il salario minimo mensile a 1400 euro, garantire istruzione pubblica gratuita, ritirarsi dalla NATO.

Poi troviamo Eric Zemmour. 63 anni, fondatore e leader di Reconquet. Giornalista e saggista di lungo corso, Zemmour è un volto noto della tv francese. Nel 2014 è uscito il suo più importante successo letterario, *Le suicide française*, considerato da molti il suo manifesto politico. Alla sua prima candidatura, le sue posizioni radicali – soprattutto nei confronti dell’islam – lo rendono “indigesto” per una grande fetta di elettorato. Il suo programma politico è incentrato sulla difesa dell’identità francese e della civiltà giudaico-cristiana. Propone inoltre l’azzeramento dell’immigrazione. Nel dettaglio alcuni punti: ripristinare ergastolo, reclutare 3mila magistrati, sfratto degli abusivi entro 72 ore, proibire uso del velo e bloccare costruzione delle moschee, abolire aiuti sociali e assistenza medica a stranieri non europei, favorire i prodotti francesi, incentivi per nascite in aree rurali.

Dopo abbiamo Valerie Pécresse. 54 anni, nello scorso dicembre ha vinto le primarie di partito ed è la candidata de Les Republicains. Politica dalla lunga esperienza, prima consigliera di Chirac, poi deputata e in seguito Presidente della Regione Ile-de-France, Pécresse si è descritta due terzi Merkel e un terzo Thatcher. Borghese, conservatrice e cattolica, ma allo stesso tempo moderata e patriottica, ella punta a diventare la prima Presidente donna della Francia. Nel suo programma, tra le altre cose, troviamo l’innalzamento dell’età pensionabile a 65 anni, misure contro il deterioramento del potere d’acquisto, massicci tagli delle tasse, repressione dell’immigrazione clandestina, bonus nascita di 900 euro annui fino ai 18 anni, reclutamento 25mila medici, aumento ore di francese e matematica nelle scuole.

Poi troviamo Yannik Jadot. 54 anni, è il candidato dei Verdi. A lungo attivista per Greenpeace, è eurodeputato dal 2009. Alla sua prima candidatura, il suo programma – molto europeista – si concentra in larga parte sulla lotta al cambiamento climatico; ma comprende anche proposte ambiziose come l’assunzione di 100mila infermieri e 65mila insegnanti, un salario minimo di 1500 euro netti mensili e l’introduzione di un reddito di cittadinanza (corrisposto automaticamente a partire dai

18 anni di età) pari a 918 euro mensili. Egli propone inoltre un mandato presidenziale unico (e non rinnovabile) di sette anni e il diritto di voto a 16 anni.

In seguito, abbiamo Fabien Roussel. 52 anni, è il candidato del Partito comunista. Dopo una lunga carriera di giornalista, dal 2017 è deputato all'Assemblea nazionale. Alla sua prima candidatura, il suo programma è radicale: settimana lavorativa di 32 ore, pensionamento a 60 anni con pensione minima di 1200 euro mensili, aumento del salario minimo a 1500 euro mensili, reddito studentesco di 850 euro mensili, nazionalizzazione grandi banche, riduzione Iva, uscita dalla NATO.

Proseguendo abbiamo Nicolas Dupont-Aignan. 61 anni, è il candidato di Debout la France. Dopo una carriera da alto funzionario, nel 2007 ha fondato il suo movimento, di ispirazione sovranista ed euroscettica. È stato sindaco di Yerres e deputato all'Assemblea nazionale. È alla sua terza candidatura: nel 2012 ha ricevuto l'1,8% dei consensi, mentre nel 2017 il 4,7% dei voti. Cinque anni fa appoggiò Le Pen al ballottaggio, in cambio della nomina a Primo ministro se fosse stata eletta. Il suo programma prevede tra l'altro aumento degli stipendi agli insegnanti, creazione di un nuovo congedo parentale, nazionalizzazione autostrade, uscita dalla NATO, reclutamento di 40mila nuovi soldati, assunzione di 30mila nuovi agenti di polizia.

A seguire troviamo Jean Lassalle. 66 anni, è il candidato di Resistons. Figlio di pastori, è stato sindaco di Louridios-Ichere e deputato centrista. È alla sua seconda candidatura: nel 2017 ottenne l'1,21% dei voti. Nel suo programma abbiamo: abolizione Corte di Giustizia, creazione piano per reindustrializzare la Francia, creazione servizio nazionale universale.

Poi abbiamo Anne Hidalgo. 62 anni, è la candidata del Partito Socialista. Figlia di immigrati spagnoli, è dal 2014 Sindaca di Parigi. È alla prima candidatura. Il suo programma è basato su ecologia, giustizia sociale e rafforzamento sanità pubblica. Prevede tra l'altro: riduzione delle emissioni di CO₂, aumento delle risorse all'esercito, estensione congedo di paternità a 16 settimane.

Dopo troviamo Philippe Poutou. 55 anni, è il candidato del Nouveau Parti Anticapitaliste. Operaio e sindacalista, è consigliere municipale a Bordeaux. È alla sua terza candidatura: nel 2012 ottenne l'1,15%, nel 2017 l'1,09%. Il suo programma prevede: pensionamento tra i 55 e i 60 anni, diritto di voto a stranieri residenti, reddito autonomo per i giovani, disarmo della polizia, fine della Francafrica.

In fondo alla lista abbiamo Nathalie Arthaud. 52 anni, è la candidata di Lutte Ouvriere. Professoressa di economia in un liceo, milita nel partito trotskista da quando aveva diciotto anni. È alla sua terza candidatura: nel 2012 ottenne lo 0,56%, nel 2017 lo 0,64%. Autodefinitasi “*comunista rivoluzionaria*”, il suo programma prevede pochissimi punti, tra cui spicca l'aumento di salario e pensioni minime a 2000 euro mensili.

Campagna elettorale



Ph. Bertrand Guay/AFP 2022

Il Presidente ha tenuto un unico grande evento in tutta la campagna, il 3 aprile, ad una settimana dalle elezioni, davanti a oltre 30mila persone riunite in un palazzetto al chiuso. Macron, sempre più criticato per il suo rifiuto a dibattere con altri candidati, è visto da molti come deconcentrato dalla vita dei francesi e invece attento solo a questioni come guerra e pace in Europa. Con un Primo Ministro “fantasma” come Jean Castex, En Marche non ha alcun politico di spicco nazionale o regionale che possa sostituire il Presidente nei comizi e dargli slancio. In più l’ampio uso da parte del suo governo della società di consulenza McKinsey – che sta comportando una spesa di oltre 1,1 miliardi di dollari – ha portato negli ultimi tempi un’ondata di critiche verso un politico spesso attaccato come “Presidente dei ricchi”. Tuttavia, Macron, abile nell’occupare il centro della politica francese, ha saputo fare azioni amate sia a destra che a sinistra. E le frammentazioni del campo politico lo rendono ancora il favorito numero uno.

Al contrario di Macron, la principale rivale Marine Le Pen ha girato in lungo e in largo la Francia, dalle grandi città ai piccoli paesini nelle campagne, ponendo l’attenzione ai problemi del costo della vita, con milioni di francesi che lottano quotidianamente dopo un aumento di oltre il 35% dei prezzi del gas nell’ultimo anno. La leader del Rassemblement National, che punta a conquistare i voti della middle class, nei suoi comizi ha fatto appello al senso di patriottismo nazionale. Eric Zemmour viaggia invece nella Francia più profonda, quella delle periferie, arrabbiata e disillusa dalla politica. La sua candidatura, in netto calo e appoggiata anche da parte delle élite intellettuali borghesi, inizialmente ha messo in difficoltà la Le Pen, ma ora la sta quasi legittimando, facendola apparire più presidenziale e parte della politica mainstream francese. Zemmour nei sondaggi sta pagando la sua passata simpatia per Putin e la sua incapacità di rispondere alle difficoltà economiche. Entrambi i candidati di destra si contenderanno il grosso bacino di voti delle regioni del sud.

Jean-Luc Mélenchon invece si sposta di città in città (spesso quelle

industriali), alla caccia del voto dei disoccupati, dei più giovani e della classe operaia che potrebbe spingerlo clamorosamente al ballottaggio, mancato per un solo punto nel 2017. A detta di molti, il leader di France Insoumise sta conducendo una campagna di sinistra vecchia scuola, ponendo al centro le questioni della disuguaglianza e del potere d'acquisto. La gollista Valerie Pécresse, sostenuta quasi esclusivamente da persone di età avanzata, soprattutto donne, per tutta la campagna ha provato a far leva sulla paura contro gli estremismi, ponendosi come alternativa moderata a Le Pen, Zemmour e Melenchon. Tuttavia, il suo messaggio non ha fatto breccia nel cuore degli elettori, venendo schiacciata, nelle sue posizioni politiche, tra Macron e Le Pen. Yannick Jadot ha condotto una campagna basata sull'ambientalismo. Ma nonostante il crescente interesse verso il tema (con una serie di proteste, cause legali, leggi), il suo messaggio resta relegato alle grandi città e tra i giovani. Sebbene i verdi controllino grandi città, come Lione e Bordeaux, a livello nazionale restano un rebus e sono molto diversi dai verdi tedeschi, visti come più competenti e pragmatici. Tutti gli altri candidati, a partire dalla sindaca di Parigi Anne Hidalgo, hanno condotto campagne elettorali sottotono, con scarso interesse da parte del pubblico. La campagna elettorale si è giocata anche nel campo delle finanze con i miliardari che, attraverso il controllo dei media, stanno influenzando le elezioni. Per esempio, Vincent Bolloré, patron di Vivendi, - spesso descritto come il Rupert Murdoch francese - appoggia Zemmour; Bernard Arnault, capo dell'impero del lusso LVMH, appoggia Macron.

Sondaggi

Fino alla fine di febbraio, i sondaggi avevano mostrato una certa stabilità. Con l'invasione ucraina della Russia, il Presidente francese ha registrato un'impennata. Negli ultimi giorni, però, Macron è dato in calo. Se diamo uno sguardo ai numeri pre-voto abbiamo questa situazione. Al primo posto troviamo Emmanuel Macron, con il 27,5% dei voti. A seguire abbiamo Marine Le Pen con il 22%. Quindi quasi certa una

riedizione del ballottaggio del 2017. Distanti tutti gli altri candidati. Jean-Luc Melenchon viaggia intorno al 15,5%; il quarto posto è conteso tra Eric Zemmour e Valerie Pécresse, entrambi appaiati al 10%.

Praticamente quasi inesistenti gli altri in corsa. Yannick Jadot è al 5%, Fabien Roussel al 3%. Al 2% troviamo invece Jean Lassalle, Nicolas Dupont-Aignan e Anne Hidalgo. A chiudere l'elenco vi sono Philippe Poutou e Nathalie Arthaud che faticano a raggiungere l'1%.

Al momento non paiono esserci dubbi su chi potrebbe vincere al secondo turno. Infatti, Macron batterebbe tutti i suoi principali avversari senza grandi problemi. In una ipotetica sfida a due sconfiggerebbe Le Pen con il 54%, Melenchon con il 63%, Pécresse con il 64% e Zemmour con il 66%.

Secondo diversi sondaggi, oltre il 70% dei francesi sono convinti che il Presidente uscente sarà riconfermato.

Come commentare questi dati? La quasi certa rielezione di Macron (sarebbe il terzo Presidente ad ottenere la riconferma dopo Mitterrand e Chirac) è stata agevolata da tre diversi fattori:

1) La guerra in Ucraina ha fatto distogliere le attenzioni sui problemi interni, con tutte le attenzioni rivolte alla politica estera. Macron, con diversi problemi in casa, ha colto la palla al balzo e si è posto come mediatore del conflitto. Tutti i candidati non hanno potuto controbattergli su ciò quasi nulla. Anzi, la sinistra che prima della guerra parlava di una possibile fuoriuscita dalla NATO ne è uscita con le ossa rotte.

2) Le divisioni interne alla destra. In queste elezioni, il campo populista è diviso in due grossi tronconi. Marine Le Pen ed Eric Zemmour, la prima con posizioni più moderate rispetto al passato, il secondo – forte del sostegno della nipote della Le Pen, Marion Marechal - con posizioni che ricalcano l'originario Front National del capostipite Jean-Marie. In questo contesto si è provata ad inserire anche Valerie Pécresse. Per un certo punto della campagna elettorale, intorno a gennaio, la neogollista era al secondo posto nei sondaggi e veniva data testa a testa con Macron

al ballottaggio. Ma una serie di errori e un programma vago (dato il suo intento di prendere voti a destra e a centro) né hanno fatto perdere l'appeal iniziale. Anche se il fronte della destra fosse compatto al ballottaggio, sarebbe difficile ricomporre alcune fratture venutasi a creare tra gli schieramenti in questa campagna elettorale.

3) L'ennesima sconfitta in partenza della sinistra. Melenchon, Jadot, Roussel, Hidalgo, Poutou e Arthaud. Ben sei candidati a rappresentare un'area un tempo cannibalizzata da un'unica vera anima, il Partito Socialista. Campo troppo frammentato per sperare di raggiungere un ballottaggio, figuratevi per vincere la partita per l'Eliseo. La crisi della sinistra, iniziata durante il mandato dell'ex Presidente Francois Hollande, sembra inesorabile e ad un punto di non ritorno.

Senza poi dimenticare una cosa: il sistema a doppio turno francese favorisce sempre i candidati moderati. Per Marine Le Pen è una mission impossible aggiudicarsi oltre il 50% dell'elettorato francese al ballottaggio. Così come accadde cinque anni fa, molti elettori, soprattutto di centro/centro-sinistra, storceranno il naso e daranno il loro voto a Macron, pur di non far salire all'Eliseo la Le Pen, vista da loro come un pericolo della democrazia. La candidata di destra avrebbe una sola chance: un alto tasso di astensione al secondo turno, da parte di tutti coloro che odiano il Presidente, potrebbe ribilanciare la partita a suo favore. Anche se al momento questa resta un'ipotesi assai remota.

Conclusione

Macron è nettamente favorito ma attenzione a sorprese dell'ultim'ora. Per capire la situazione incerta bisogna andare ad Auxerre. Questa città della Borgogna ha costantemente votato per il candidato presidenziale vincente per quarant'anni. Come gran parte della Francia, ha sperimentato uno spostamento a destra, a causa di problemi come disoccupazione, immigrazione e criminalità. Questa volta però nella città regna il disinteresse più totale. Secondo diversi cittadini, intervistati dal *New York Times*, soltanto Zemmour e Melenchon parlano di problematiche care alla Francia provinciale di oggi. Nonostante ciò,

nessun politico è in grado di fornire loro risposte chiare sul futuro del Paese.

Questa è quindi la Francia di oggi, una nazione che, nonostante la probabile riconferma di Macron, si sente tradita dalle elite politiche parigine, non riconoscendosi in nessun candidato.

Tra principi e sicurezza nazionale: il dilemma della posizione israeliana nella crisi ucraina

di Matteo Bulzomì



Ph. Jack Guez/AFP 2022

Malgrado la sua posizione defilata dal punto di vista geografico, Israele è senza dubbio uno degli attori di primo piano nella questione russo-ucraina. Lo Stato Ebraico è infatti legato sia all'Ucraina che alla Russia da legami storico-culturali. In un periodo di poco più di un secolo che va dal secondo Ottocento all'inizio degli anni Duemila numerosi ebrei emigrarono in Palestina dalle regioni occidentali dell'Impero Russo prima, dell'Unione Sovietica dopo e infine degli stati dello spazio ex-sovietico. Al giorno d'oggi, più di un milione di cittadini israeliani, circa il 15% della popolazione, è russofono. Di questi approssimativamente un

terzo è di origine russa, un terzo di origine ucraina e un altro terzo del resto delle altre repubbliche ex-sovietiche. In Israele ebrei russofoni hanno negozi, giornali, canali tv e un partito; molti siti internet hanno una versione in lingua russa oltre che in ebraico e in arabo. Di conseguenza, nonostante le migrazioni risalgano anche a numerosi decenni fa, i legami con i paesi di provenienza sono ancora piuttosto saldi. Lo stesso presidente russo Vladimir Putin nel 2019 chiamò Israele “paese russofono”. Per questi motivi la crisi in ucraina è guardata con molto interesse dall’opinione pubblica israeliana.

Nelle settimane precedenti all’invasione la priorità del governo israeliano in Ucraina era di incentivare l’Aliyah, ovvero l’immigrazione della popolazione di origine ebraica in Israele. Allora infatti si stimava che circa 200.000 cittadini ucraini potessero chiedere la cittadinanza israeliana secondo la Legge del Ritorno, una legge che conferisce la cittadinanza israeliana a chiunque possa dimostrare di avere almeno un nonno o un genitore ebreo. Nonostante ciò, il numero di persone che scelsero di partire alla volta dello Stato Ebraico fu piuttosto basso. Pochi giorni prima del 24 febbraio, intuendo la gravità della situazione, il governo israeliano decise di chiudere l’ambasciata a Kiev, spostando i suoi diplomatici a Lviv. Immediatamente dopo l’inizio della guerra funzionari del Ministero degli Esteri israeliano furono dispiegati presso le frontiere di tutti i paesi a ovest dell’Ucraina, e da quel momento si trovano lì per fornire assistenza agli ebrei, ai cittadini israeliani e ai cittadini dei paesi mediorientali, anche in guerra con Israele, che desiderano tornare a casa.

La velocità con cui il Ministero degli Esteri ha affrontato gli aspetti più urgenti della crisi ha fatto da contraltare al lento e magmatico dibattito sulla posizione ufficiale da prendere. La questione è molto delicata perché, come si è già detto, gli ebrei russofoni sono per un terzo russi e un altro terzo ucraini. Molti di essi hanno ancora amici e parenti nei paesi di provenienza, ragion per cui schierarsi nettamente a favore di uno o dell’altro non è facile. Inoltre, Israele, a partire dal settembre del

2015, condivide di fatto un confine con la Russia: quello siriano. In quell'anno il sostegno di Mosca al regime di Bashar al-Assad era passato dalla dimensione diplomatica a quella militare. Da allora truppe e sistemi d'arma russi si trovano in Siria, nemico storico di Israele. Le formazioni che sostengono il regime siriano, in primis quelle sostenute dall'Iran, sono considerate da Israele un pericolo per la sicurezza nazionale da tenere sotto controllo ed eventualmente neutralizzare. Il fatto che queste formazioni combattano fianco a fianco con il regime, e quindi con Mosca, rende tuttavia più difficile colpirle sul territorio siriano. Per questo motivo tra l'esercito israeliano e quello russo esiste una linea di collegamento diretta per evitare che i primi colpiscano infrastrutture e personale dei secondi. La linea di contatto permette inoltre a Israele di coordinarsi con Mosca circa gli obiettivi che si possono colpire e quelli che non si possono colpire. Il timore dei legislatori israeliani oggi è che una posizione netta contro la Russia nel teatro ucraino possa spingere Mosca a chiudere i cieli siriani a Israele facilitando le azioni delle milizie anti-israeliane sul confine.

Malgrado ciò la neutralità assoluta è impossibile. Quella che la Russia ha mosso contro l'Ucraina è una vera e propria guerra di aggressione, una cosa che in Israele non si può non associare alle guerre combattute per sopravvivere a partire dall'indipendenza. Inoltre, non prendere posizione contro un'occupazione metterebbe Israele, che deve a sua volta rispondere dell'accusa di occupazione delle terre palestinesi, in una posizione piuttosto scomoda. Infine, il coinvolgimento degli Stati Uniti, il principale alleato dello Stato Ebraico, lascia poco spazio di manovra alla leadership israeliana, che non può schierarsi con l'avversario del suo alleato.

A coinvolgere Israele nella questione è anche l'uso strumentale fatto da entrambe le parti della vicenda del nazismo e dell'Olocausto. Proprio uno degli obiettivi dichiarati da Putin è quello di "denazificare" l'Ucraina. Sebbene il vero significato di "denazificare" non sia completamente chiaro, l'abuso del presidente russo - e non solo - di un

concetto sensibile quale l'Olocausto ha irritato molti in Israele. A tre giorni dall'inizio delle ostilità, il centro per gli studi sull'Olocausto Yad Vashem pubblicò una dichiarazione che condannava l'invasione russa dell'Ucraina nonché "le dichiarazioni irresponsabili e i paragoni totalmente infondati con l'ideologia nazista e le azioni intraprese prima e durante l'Olocausto". Anche il Presidente Zelensky, quando si rivolse alla Knesset il 20 marzo, fu ampiamente criticato per le sue dichiarazioni secondo le quali la Russia stesse portando avanti la "soluzione finale per la questione ucraina". Anche in quell'occasione il centro Yad Vashem espresse critiche nei confronti del presidente ucraino.

Mentre queste riflessioni animavano il dibattito sui giornali, gli analisti israeliani studiavano le mosse della comunità internazionale. In Israele è difficile non vedere un parallelismo tra le minacce russe all'esistenza dell'Ucraina come stato democratico e indipendente e le minacce iraniane a Israele come stato ebraico e democratico. Il pericolo che l'Iran sviluppi armi nucleari in grado di cancellare Israele dopotutto è una costante del pensiero strategico dello Stato Ebraico da circa vent'anni, e tra il pubblico israeliano è molto diffusa l'opinione che la comunità internazionale non stia trattando la questione con adeguata serietà. Osservando la reazione dei vari stati nei confronti di un'aggressione la leadership israeliana cercava di capire fino a che punto la comunità internazionale, e soprattutto i partner europei e americani, si sarebbe spinta per tutelare l'indipendenza di uno stato aggredito. Se la reazione si fosse limitata a dichiarazioni e sanzioni, ciò avrebbe significato che nessuno probabilmente verrà in soccorso del loro stato in caso di aggressione iraniana. Se invece la risposta fosse stata di carattere militare, allora la fiducia nella comunità internazionale sarebbe aumentata. Com'era prevedibile, la reazione militare non è arrivata, e questo per Israele significa un'unica cosa: se l'Iran attaccherà, bisognerà vedersela da soli.

L'invasione ha portato Israele ad interrogarsi su come risolvere il dilemma tra principi e sicurezza nazionale. La soluzione, di carattere

pratico, è favorita dalla conformazione del governo, che prevede l'alternanza a metà mandato tra Naftali Bennett e Yair Lapid. Questo ha permesso a Israele di condannare l'invasione da una parte e mantenere aperto il dialogo con Mosca dall'altra. Lo stesso giorno dell'invasione Lapid, Ministro degli esteri e vice Capo del Governo, dichiarò l'invasione russa dell'Ucraina una violazione dell'ordine internazionale. Le parole di Lapid arrivarono alcune ore dopo che il Presidente dello Stato di Israele, Isaac Herzog, aveva espresso supporto per l'Ucraina. Dall'altra Bennett, attuale Capo del Governo, ha cercato di proporsi come mediatore tra le parti. Nella mattina di sabato 5 marzo volò a Mosca per parlare con Putin. L'eccezionalità dell'evento, primo bilaterale tra il Presidente russo e un leader occidentale dall'inizio della guerra, è sottolineata dal fatto che Bennett, pur essendo religioso, scelse di viaggiare di sabato, una cosa normalmente proibita agli ebrei. La motivazione addotta dal Capo del Governo era che il suo viaggio fosse finalizzato a salvare delle vite, una delle ragioni per le quali è possibile violare il sabato. Dopo il bilaterale con Putin, Bennett si recò a Berlino dal Cancelliere tedesco Olaf Scholz per discutere i risultati della tappa moscovita.



Ph. Yevgeny Biyatov/Sputnik/AFP 2021

A rendere Bennett un partner affidabile anche per l'Ucraina è il fatto che lo stesso Presidente ucraino Volodymyr Zelensky è ebreo, cosa che gli ha permesso, nel corso degli anni, di intrattenere rapporti stretti con Israele e i suoi Capi del Governo. Nonostante l'obiettivo di Putin di "denazificare" il paese, al momento dell'elezione di Zelensky, nel 2019, l'Ucraina era l'unico stato al mondo ad avere sia il Presidente che il Primo Ministro (Volodymyr Grojsman) ebrei. Questi fattori rendono quindi Bennett un mediatore rispettato da entrambe le parti, in grado di competere con il Presidente turco Recep Tayyp Erdogan, anch'egli impegnato a proporre il suo paese come sede dei negoziati. Sebbene non abbia ancora ospitato nessun round di negoziati, l'ipotesi che Gerusalemme possa essere la sede della firma del trattato di pace tra i presidenti dei paesi in guerra non è mai completamente tramontata.

La volontà di fare da intermediario tra Russia e Ucraina e tra Occidente e Russia ha ovviamente una grande influenza sul lato più "pratico" della questione. Israele, infatti, ha deciso di non inviare armi a Kiev per mantenere la sua credibilità di fronte a Mosca, così come non ha interrotto i collegamenti con la Russia e non ha imposto un regime di sanzioni sul modello di quelle occidentali. A più riprese lo Stato Ebraico ha di fatto lasciato cadere le richieste ucraine di mandare sistemi d'arma come Iron Dome, efficace per mantenere la sicurezza dei cieli ucraini, e lo spyware Pegasus, che permetterebbe di hackerare i dispositivi di comunicazione russi. Inoltre, le sanzioni imposte da Israele sono decisamente più blande di quelle occidentali: ad alcuni oligarchi è stato impedito di atterrare nel paese e alcuni enti importanti come il centro Yad Vashem hanno deciso di non accettare più donazioni da oligarchi di origine ebraica.

Dall'altra Israele si è impegnato a raccogliere un certo numero di rifugiati ucraini indipendentemente dalla loro origine ebraica. Ai cittadini ucraini presenti nel paese a partire dal momento dell'invasione poi è stata prolungata la durata dei loro visti turistici per permettere loro di rimanere al sicuro. Aiuti umanitari sono stati poi consegnati sia in

territorio ucraino che al di là dei confini. Infine, Israele è stato il primo paese al mondo ad aprire un ospedale militare da campo in Ucraina. Lo Sheba Medical Center di Tel HaShomer, nei pressi di Tel Aviv, ha mandato personale sanitario, medicine e tende a Mostyska, località non lontana dal confine polacco, allo scopo di aprire l'ospedale provvisorio "Kochav Yair".

In conclusione, Israele rimane ancora un paese importante nella crisi ucraina. Il governo è riuscito finora a schierarsi a fianco dell'alleato statunitense preservando il suo diritto ad intervenire in Siria per tutelare la propria sicurezza nazionale. Tuttavia, il tentativo di porsi come mediatore tra le parti è miseramente fallito: i round di negoziati ad Antalya prima e Istanbul poi hanno consacrato la Turchia come intermediario definitivo. Inoltre, la scelta di non fornire alcuni sistemi d'arma a Kiev ha col tempo allontanato dallo Stato Ebraico il favore di Zelensky, sempre più irritato da politiche percepite come troppo neutraliste. Infine, le politiche finora intraprese da Israele si fondano su una certa staticità della situazione sul campo. Qualora la situazione dovesse comportare un maggior coinvolgimento dei partner euro-americaiani sarà difficile per lo Stato Ebraico mantenere il rapporto che ha finora avuto con Mosca. Se la Russia dovesse chiudere i cieli a Israele, allora esso dovrà affrontare, insieme ai problemi interni relativi agli attentati terroristici degli ultimi giorni, il problema delle milizie iraniane alle porte di casa.

Guerra in Ucraina: la crisi umanitaria e l'esodo dei migranti, nuove sfide per l'Ue

di Valentina Mattera



Ph. Michael Kappeler, Picture-Alliance/Dpa/Ap/LaPresse 2022

Nel marzo 2020 l'inizio della pandemia causata dal nuovo virus SARS-CoV-2 ha cambiato il volto del mondo, costringendo i leader di molti paesi a adottare misure da tempi di guerra per contenere la diffusione del contagio come: la chiusura dei confini, il coprifuoco e il lockdown. A distanza di due anni, proprio mentre la comunità internazionale si stava abituando ad una nuova quotidianità fatta di convivenza con il virus, ecco che un nuovo e inaspettato conflitto è tornato a minacciare la tanto agognata normalità. Quest'ultima, infatti, è stata nuovamente sconvolta a seguito del videomessaggio alla Nazione del presidente russo Vladimir Putin in cui, il 24 febbraio 2022 alle 4 del mattino italiane, annunciava la

sua intenzione di "smilitarizzare e denazificare" la vicina Ucraina tramite "un'operazione militare speciale".

A seguito di ciò, l'Unione Europea si è svegliata con la notizia che una nuova guerra era scoppiata lungo i suoi confini esterni le cui conseguenze avrebbero messo in pericolo la sua stabilità interna nonché la tutela di alcuni valori comunitari fondamentali tra cui la promozione della pace, della democrazia, della libertà e della sicurezza.

L'invasione russa e l'esodo di massa che hanno fatto seguito a questo temuto e inatteso conflitto hanno costretto, dunque, le priorità ucraine e internazionali ad un repentino cambiamento, costringendo l'Europa a compiere un grande sforzo di coordinamento e di solidarietà al fine di contenere quello che molti già definiscono come il più grave flusso migratorio dal Secondo dopoguerra.

Cause scatenanti del conflitto: un breve cenno storico

Le radici alla base della decisione di Putin di invadere l'Ucraina affondano molto indietro nel tempo. Infatti, anche se i rapporti tra Mosca e Kiev avevano iniziato a deteriorarsi progressivamente fin dalla metà del febbraio scorso, bisogna considerare che le tensioni fra i due paesi durano da anni.

Per comprendere pienamente le ragioni russe alla base dell'aggressione dell'Ucraina occorre dunque partire da una premessa geopolitica: per la Russia la sua dimensione ideale e quella geografica coincidono. Mentre la prima indica l'immagine che la Russia ha - e ha avuto - di sé stessa nelle varie epoche storiche, la seconda ne indica la sua proiezione territoriale. In altre parole, storia, geografia e autocoscienza impediscono a Mosca di concepirsi come un semplice Stato nazionale.

Questo presupposto è stato particolarmente evidente a partire dal crollo dell'URSS, momento nel quale la Russia, fulcro delle Nazioni che componevano il mosaico sovietico, si è ritrovata orfana di

quell'immagine di sé di grande potenza mondiale contrapposta al blocco occidentale che per tanti anni ne aveva costituito il supporto identitario.

Da allora, sono due gli obiettivi essenziali che la politica estera russa adotta nei confronti delle sue ex-repubbliche: il primo è il recupero e il progressivo mantenimento dello *status* del paese come attore globale, mentre il secondo è evitare il realizzarsi di possibili cambiamenti politici che accrescano l'influenza occidentale nelle zone un tempo sotto il suo controllo, ossia evitare ulteriori adesioni a Unione Europea o NATO dei paesi con cui confina.

In particolare, l'allargamento a est della NATO, sempre più vicino ai confini della Russia, è interpretato da Mosca come una mossa aggressiva e una minaccia nei confronti della sua integrità da parte degli Stati Uniti. Infatti, nonostante Washington le avesse promesso che dopo l'unificazione della Germania, la NATO non si sarebbe espansa ulteriormente verso oriente¹, oggi, invece, alcuni paesi che facevano parte del blocco sovietico, ed erano quindi legati difensivamente ad esso dal Patto di Varsavia, sono entrati nell'Alleanza Atlantica facendo aumentare il malcontento di Mosca:

«I russi sono delusi dall'Occidente. (...) L'Occidente si è comportato come se avesse vinto la guerra fredda, come se noi fossimo un paese sconfitto, i cui interessi nazionali non andavano tenuti in alcun conto»².

Tale “sindrome da accerchiamento” può contribuire a spiegare alcune delle mosse compiute dal Cremlino nell'ultimo decennio. L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito di Putin, dunque, può essere interpretata come volontà di ribadire l'appartenenza alla sfera d'influenza russa ed è il risultato di una sequenza di azioni che hanno portato la NATO ad inglobare, tra il 1999 e il 2004, Stati un tempo

¹ D. HERSZENHOM, *Away from Shadow of Diplomacy in Geneva, Putin Puts on a Show of His Own*, «The New York Times», 17/4/2014

² M. BOFFA, *Un politologo cool ci spiega dove sbaglia l'Occidente con la Russia*, «Il Foglio», 19/11/2014.

facenti parte del blocco sovietico, ossia: Ungheria, Polonia, Romania e le tre Repubbliche baltiche.

Infatti, come è stato ribadito anche il 21 febbraio scorso, in occasione del riconoscimento in diretta televisiva dell'indipendenza delle due autoproclamate repubbliche separatiste ucraine di Lugansk e Donetsk, la Russia considera ancora l'Ucraina non solo come una parte integrante della sua storia e della sua cultura, viste anche le presunte origini comuni dei due popoli, ma persino come "una creazione" della stessa URSS. Al riguardo, richiamandosi all'antico linguaggio russo secondo il quale la parola "Ucraina" significherebbe "periferia", Putin ritiene come la Russia sarebbe stata "derubata" del suo naturale territorio a causa degli "errori" compiuti dai passati leader comunisti. Questi ultimi, avrebbero contribuito alla nascita dell'Ucraina moderna privando però la Russia di suoi territori strategici - come ad esempio la Crimea -, fino poi a concederle l'indipendenza il 24 agosto 1991 senza considerare il fatto che l'identità e la cultura russa sarebbero nate nell'attuale Kiev.

Tuttavia, anche se l'approccio che la Russia ha avuto con la NATO non è sempre stato teso come lo è oggi, la crisi odierna trova un punto di svolta importante nel 2014 quando fu eletto il nuovo presidente ucraino, Petro Poroshenko (2014-2019), molto più vicino all'Occidente rispetto al suo predecessore e per questo non apprezzato da Mosca. A seguito di ciò, Putin rispose annettendo illegalmente la Crimea e incoraggiando la rivolta dei separatisti filorussi nel Donbass ponendo così fine alla cooperazione civile e militare che nel corso del tempo la NATO aveva cercato di operare con la Russia. Nel 2015, dopo il fallimento delle trattative diplomatiche, Russia e Ucraina hanno siglato in Bielorussia gli Accordi di Minsk, mai attuati del tutto. Il trattato prevedeva il cessate il fuoco e il ritiro delle armi da entrambe le parti, la decentralizzazione del potere con una maggiore autonomia per le regioni del Donbass, grazia e amnistia per i prigionieri di guerra e lo scambio degli ostaggi militari. Da allora le tensioni sono rimaste sempre presenti, senza però esplodere del tutto. Almeno fino ad oggi.

Gli effetti della guerra: la più grave crisi umanitaria dai tempi della Seconda guerra mondiale

Come ci conferma anche la guerra in Ucraina, il prezzo più alto in ogni conflitto è pagato dalla popolazione civile. Lo stesso Filippo Grandi, attuale Alto Commissario ONU per i Rifugiati, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità già pronosticava come le conseguenze umanitarie di questa guerra sarebbero state più che devastanti e che innumerevoli vite innocenti sarebbero state annientate.

Poiché ogni tentativo delle due potenze di porre fine all'aggressione attraverso la diplomazia e il dialogo sembra essere ancora vano, non solo il numero delle vittime continua inevitabilmente ad aumentare su entrambi i fronti, ma ogni giorno intere famiglie devono lasciare le proprie case e sono costrette al dramma della separazione forzata senza avere la certezza di potersi un giorno riunire. Ciò è dovuto al fatto che il presidente ucraino, Volodymyr Zelensk'kyj, ha richiesto una mobilitazione collettiva del suo popolo chiamando alle armi sia l'esercito nazionale che la popolazione civile maschile. Dunque, se da un lato donne, anziani e bambini possono lasciare l'Ucraina e cercare la salvezza in Polonia, Ungheria, Moldavia, Romania, Slovacchia o in direzione di altri Paesi europei, dall'altro gli uomini con un'età compresa tra i 18 e i 60 anni non possono lasciare il paese al fine di respingere l'esercito russo.

A tal proposito, sono ormai moltissime le storie che i notiziari quotidianamente ci raccontano, riportandoci alla memoria alcune immagini dei due conflitti mondiali che non pensavamo avremmo rivisto tanto presto: persone costrette a cercare rifugio nei tunnel della metropolitana o nei bunker sotto i palazzi, giovanissimi soldati che danno un ultimo bacio alle fidanzate prima che il treno li porti verso il fronte e padri che accompagnano mogli e figli fino alla frontiera, a piedi o con mezzi di fortuna, per poi tornare indietro a difendere il loro paese. Ad aggiungersi a questo scenario così doloroso si aggiunge poi anche il dramma dei bambini che lasciano il paese non accompagnati dai genitori

e delle donne ucraine che, una volta superata la frontiera, si incamminano da sole verso un destino spesso ignoto con pochi averi, i figli al seguito e con il pensiero di aver lasciato padri, mariti, figli o parenti sotto le bombe.



Ph. Christopher Furlong/Getty Images 2022

Secondo le recenti stime dell’Agenzia ONU per i Rifugiati, in appena due settimane dall’inizio dell’aggressione sarebbero fuggite dall’Ucraina più di un milione e mezzo di persone, un numero senza precedenti. In data 18 marzo, i rifugiati che avevano lasciato il paese erano 3.2 milioni a cui si aggiungono circa 6.5 milioni di sfollati interni e più di 12 milioni di persone che si trovano ancora nelle aree più colpite dal conflitto senza acqua, cibo, riscaldamento e medicinali. Essendo i numeri dell’emergenza così alti, non è un caso che l’UNHCR abbia collocato l’Ucraina in un’emergenza umanitaria di livello 3, il più alto esistente. Sembrerebbe, infatti, che i profughi che a pochi giorni dall’inizio

dell'invasione hanno lasciato il paese siano più del totale di quelli che furono causati dalle guerre dei Balcani del 1991-1995, dalla guerra del Kosovo del 1999, o che erano giunti in Europa nel corso della “crisi dei migranti” del 2015-2016.

Mai ci si sarebbe aspettati che in così breve tempo, l'esodo da una zona di guerra si sarebbe trasformato nella più grande emergenza umanitaria a cui l'Europa sarebbe stata chiamata a rispondere dalla Seconda Guerra Mondiale.

In tale contesto di emergenza, il Consiglio Europeo ha sollecitato la Commissione affinché elaborasse misure di emergenza, evidenziando come l'Unione subisca direttamente le ripercussioni del conflitto sui propri confini esterni per la crescente pressione migratoria esercitata dalle migliaia di persone che quotidianamente lasciano l'Ucraina. Successivamente, il 4 marzo 2022, il Consiglio Europeo, per la prima volta nella storia e con una decisione adottata all'unanimità, ha stabilito l'adozione della protezione temporanea introdotta dalla Direttiva del 20 luglio 2001/55/CE a sostegno dei profughi ucraini.

La nascita della protezione temporanea si colloca all'epoca dei conflitti che stavano interessando l'ex Jugoslavia, in particolare il Kosovo, e nelle preoccupazioni per la situazione degli sfollati, rispetto ai quali risultava urgente l'adozione di misure volte a garantirne un'immediata tutela. Proprio da queste ragioni, si evince che questo istituto nasce per essere utilizzato in circostanze eccezionali, senza volersi sostituire ad altre forme di protezione riconosciute in modo da garantire il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Ma quale tutela prevede la protezione temporanea? Poiché si tratta di una procedura eccezionale, lo scopo della Direttiva consiste nell'istituire delle norme minime in caso di afflusso massiccio di sfollati provenienti da paesi terzi che fuggono da conflitti armati, violenza endemica o violazioni generalizzate dei diritti umani. Inoltre, questo meccanismo prevede che la redistribuzione dei migranti debba avvenire promuovendo la solidarietà e la condivisione di sforzi equilibrati tra gli

Stati membri dell'Unione che ricevono i migranti. In tal modo, i beneficiari di detta protezione, secondo le politiche dello Stato membro ospitante, potranno così: accedere al mercato del lavoro, avere il diritto di residenza, ottenere assistenza economico-sociale e cure mediche, senza dover prima presentare domanda d'asilo, mentre ai minori stranieri non accompagnati verrà garantito il diritto a un tutore legale e l'accesso all'educazione. La durata della protezione temporanea è pari ad un anno e può essere prorogata automaticamente di sei mesi in sei mesi per un periodo massimo di due anni.

Insomma, gli Stati europei, tramite questa procedura di assistenza, intendono sia offrire una tutela semplice, efficace ed immediata alle persone che lasciano in massa il loro paese in circostanze eccezionali, sia evitare il sovraccarico dei sistemi di asilo nazionali riducendo così le disparità tra le politiche in materia di accoglienza e trattamento degli sfollati. Tuttavia, anche se le politiche migratorie restano competenza degli Stati sovrani, è però possibile che, se i numeri della crisi umanitaria in atto crescessero ancora, come si prevede, l'Europa potrebbe arrivare a stabilire delle ripartizioni tra gli Stati membri.

Per quanto riguarda l'Italia, sul piano interno, il Governo deve dare attuazione a questa decisione tramite un DPCM come previsto dall'articolo 20 del Testo Unico dell'Immigrazione e dall'articolo 3 del Decreto legislativo n. 85 del 7 aprile 2003, che costituisce la norma interna di recepimento della Direttiva 2001/55/CE.

Cosa ci riserva in futuro questa guerra?

Purtroppo, anche se si dovesse giungere ad una tregua, fare previsioni è molto complicato. La comunità internazionale, man mano che il conflitto si protrae, si prospetta il realizzarsi dello scenario peggiore in cui potenzialmente più di 6,5 milioni di rifugiati lasceranno l'Ucraina per cercare rifugio nei confini dell'Unione Europea o in altri Stati vicini, mentre il numero degli sfollati interni, che avranno bisogno di assistenza e protezione, potrebbe arrivare addirittura a superare i 12 milioni.

Chiara Cardoletti, rappresentante dell'UNHCR per l'Italia, ha definito l'esodo ucraino "di una rapidità senza precedenti" nell'esperienza dell'Agenzia ONU. Pertanto, considerando anche le tempistiche incerte sulla fine del conflitto, sarebbe utile affrontare la crisi umanitaria in atto garantendo ai rifugiati ucraini, in caso di "esilio protratto", di rendersi indipendenti nei paesi ospitanti. Nessuno sceglie di diventare rifugiato di sua spontanea volontà, pertanto, sarebbe opportuno che, in attesa di rientrare un giorno nella loro terra natia, queste persone possano sentirsi pienamente integrate nello Stato di destinazione.

All'orizzonte, dunque, potrebbe esserci la sfida per l'Unione Europea di arrivare a condividere insieme le responsabilità e la gestione dei flussi migratori come mai prima d'ora. La solidarietà, il lavoro comune e la tempestività con cui gli Stati membri hanno risposto a quest'emergenza umanitaria, fornendo anche supporto logistico e finanziario, potrebbero lasciar ben sperare a tale riguardo.

Tuttavia, quest'accelerazione virtuosa delle politiche di benvenuto dei paesi europei di fronte all'emergenza in corso ha di nuovo messo in luce il *doppio standard* nel trattamento dei migranti in base al paese di provenienza. Di solito, infatti, gli Stati membri dell'Unione rispondono ai migranti con porte chiuse e respingimenti, o comunque adottando delle politiche che si rivelano spesso inefficaci. Di conseguenza, il motivo per cui gli Stati europei hanno finora fatto sempre resistenza a adottare la protezione temporanea potrebbe essere spiegato avvalendosi di tre motivazioni:

Alcuni Stati membri temono che l'attivazione di questa protezione possa agire come un fattore "attrattivo" per i migranti rimasti nel loro paese d'origine ma in cerca di un ingresso nell'Unione;

È difficile che si raggiunga la maggioranza qualificata in seno al Consiglio Europeo che decide se attivare tale protezione;

Gli Stati europei difficilmente riescono a raggiungere un accordo condiviso in merito ai fenomeni migratori.

È per questi motivi che, nonostante i diversi scenari di crisi che si sono aperti all'improvviso negli ultimi venti anni, il meccanismo della protezione temporanea non ha mai ricevuto attuazione prima d'ora. Probabilmente, il motivo per cui questa protezione è stata attivata proprio in tale occasione può essere spiegato tenendo in conto una serie di fattori: oltre alla vicinanza geografica del conflitto e ai numeri dei migranti in fuga, un ruolo molto importante potrebbe essere stato assunto da alcune ragioni geopolitiche. In particolare, la difesa delle frontiere esterne e il fatto che la Russia è avvertita come un nemico comune per l'Unione, possono aver spinto i leader europei ad applicare questo tipo di tutela senza precedenti per la semplicità delle procedure previste.

Continua a preoccupare però l'atteggiamento discriminatorio espresso da alcuni Stati europei, in sede di approvazione della decisione, in merito all'accoglienza dei "non ucraini" residenti nel paese prima del conflitto. Nei confronti di queste persone, come ad esempio gli studenti internazionali, prevarrà la discrezionalità dei singoli Stati membri che potranno optare per concedere loro una forma di protezione o per non concederla affatto.

Infatti, come specifica la decisione di esecuzione del Consiglio che ha introdotto la protezione temporanea, si è deciso che potranno godere di tale meccanismo di tutela solo:

- i cittadini ucraini residenti nel paese prima del 24 febbraio 2022;
- i cittadini di paesi terzi diversi dall'Ucraina che vi soggiornavano legalmente da molto tempo perché godevano di protezione internazionale o nazionale;
- i familiari delle persone che rientrano nelle due suddette categorie.

Dunque, non sono mancate complicazioni. Ad esempio, i paesi del blocco di Visegrad (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia) e l'Austria avevano chiesto di escludere dalla protezione temporanea tutti i migranti, anche di quelli che da tempo soggiornavano legalmente in

Ucraina, riaccendendo così il dibattito in merito a quanto accade sugli altri fronti dell'immigrazione mondiale.

A tal riguardo, sembrerebbe che nella cittadina polacca di Przemyśl, a pochi giorni dall'inizio delle ostilità, ci siano stati episodi di respingimenti e discriminazione di rifugiati di colore, sempre provenienti dall'Ucraina, da parte di nazionalisti di estrema destra. Anche se il ministro dell'interno polacco Mariusz ha dichiarato che il paese ha già accolto più di un milione di rifugiati, occorre però ricordare che la Polonia è stata negli ultimi anni uno dei paesi europei più contrari all'accoglienza dei migranti, come testimonia anche il recente avvio della costruzione di un muro lungo 186 km al confine con la Bielorussia che vorrebbe impedire l'arrivo di migranti provenienti dal Medio Oriente. La grande disponibilità di questo Stato ad aiutare chi scappa dall'Ucraina si potrebbe spiegare facendo riferimento non solo al fattore geografico ma anche alla storia della Polonia, paese che conosce bene il costo dell'occupazione e delle ostilità con la Russia.

Nonostante questi atti di discriminazione siano stati da subito condannati, le accuse di *doppio standard* nel trattamento dei profughi di origini diverse non sembrerebbero infondate. Ciò appare piuttosto evidente se si osserva anche che, in sede di esecuzione della decisione, gli Stati europei non si sono voluti assumere alcun obbligo di tutela nei confronti dei “non ucraini” residenti nel paese all'inizio delle ostilità. Anche in questa situazione così difficile, l'atteggiamento prevalente nell'apertura delle frontiere, in alcuni paesi europei, sembrerebbe basarsi su quella che è stata definita come *selective sympathy*, ossia una “compassione selettiva”. A tal proposito, alcuni giornalisti hanno spiegato questa condotta asserendo che gli ucraini, a differenza di coloro che provengono da altri scenari migratori, assomiglierebbero di più agli europei non solo in termini somatici ma anche per il loro stile di vita e per la loro fede.

In conclusione, anche se rimane molto complicato fare delle previsioni sui futuri sviluppi della guerra in Ucraina, quel che è certo è che

l'evolversi del conflitto richiederà il massimo sforzo da parte degli Stati europei nonché dell'intera comunità internazionale. Mentre continua la gara di solidarietà e sostegno dei profughi ucraini tramite l'invio di cibo, medicine e vestiario, anche a chi è rimasto sotto le bombe, la vera sfida sarà sostenerla nel tempo.

La gestione della crisi umanitaria ucraina testimonia che l'Unione Europea è effettivamente in grado di accordarsi in merito alle politiche d'accoglienza dei rifugiati. Dunque, da quest'emergenza si auspica che l'Europa impari che, quando eventi drammatici costringono più persone a fuggire dalla loro terra, è importante agire insieme, condividendo le responsabilità di accoglienza e di gestione dei flussi di rifugiati, senza però penalizzare coloro che provengono da contesti extra-europei. Solo così potranno essere davvero onorati e rispettati quei valori di solidarietà e umanità su cui l'Unione stessa si fonda.

MANPADS: proxy war e proliferazione

di Luca Ristagno



Ph. Robert Nickelsberg/Getty Images 1988

In seguito all'invasione del territorio ucraino da parte della Federazione russa il 24.02.2022, gli Stati Uniti e gli altri membri della NATO hanno deciso di rifornire le forze militari sotto controllo di Kiev con risorse economiche e militari utili a supportare un'azione di resistenza. Tra le armi inviate rientrano anche i sistemi di difesa aerea portatili (MANPADS), un avversario ben conosciuto dall'aeronautica russa.

Cosa sono?

I MANPADS (*man-portable air-defense systems*) sono sistemi di difesa aerea portatili (come il FIM-92 Stinger) capaci di sparare missili terra-

aria. Questi sistemi d'arma da spalla dal peso di circa 15-20kg, in uso alla fanteria, sono composti da un tubo di lancio di plastica dura o kevlar, una batteria termica, un meccanismo di fuoco (grilletto), un'impugnatura, generalmente hanno una portata massima di 8 km, e possono ingaggiare un obiettivo ad un'altitudine di circa 4.5 km. I missili sparati dai MANPADS, di solito, sono composti dal: ricercatore di calore a guida infrarossa, una sezione di controllo del vettore, la testata esplosiva, il motore di volo e il motore per l'eiezione dal tubo di lancio, posto all'estremità del missile.

Introdotti inizialmente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica durante il periodo della Guerra Fredda, nonostante l'evoluzione della tecnologia alla loro base, questi strumenti hanno seguito per la maggior parte una configurazione standard piuttosto simile, ad eccezione dei MANPADS a guida comandata.

È bene evidenziare, tuttavia, che questi strumenti, per quanto simili, differiscono per numerose caratteristiche l'uno dall'altro. Una classificazione dei MANPADS è stata elaborata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti in base alla tecnologia a guida del sistema d'arma e a seconda della data di entrata in operatività. Ad oggi, sono disponibili ben 4 differenti generazioni di sistemi di difesa aerea portatili. La prima generazione (ad esempio i SA-7) degli anni '60, è secondo il Report del 2019 della Rand Corporation³, la più numericamente diffusa nonché la più difficile da usare per l'operatore e quella meno efficace in caso l'obiettivo disponga di contromisure. Con la terza e la quarta generazione, molte di queste limitazioni vengono superate e adesso queste armi dispongono di meccanismi di contro-contromisure, guide a infrarossi e visori notturni capaci di aumentare la precisione e distinguere i flares dal calore emesso dall'obiettivo, aumentando così l'efficacia del risultato.

³ Zeigler, Sean M., Alexander C. Hou, Jeffrey Martini, Daniel M. Norton, Brian Phillips, Michael Schwille, Aaron Strong, and Nathan Vest, *Acquisition and Use of MANPADS Against Commercial Aviation: Risks, Proliferation, Mitigation, and Cost of an Attack*, Santa Monica, Calif.: RAND Corporation, RR-4304-DOS, 2019. As of December 08, 2021

Medioriente e Nord Africa

L'impiego di MANPADS, che è stato registrato e riportato da diverse fonti aperte durante il primo mese di guerra in Ucraina, rappresenta un elemento tutt'altro che nuovo sui campi di battaglia. Infatti, già durante la guerra afgano-sovietica (1979-1989), questi strumenti sono stati adoperati largamente dai combattenti mujaheddin, finanziati dagli Stati Uniti tramite l'Operazione Cyclone, contro gli elicotteri e aerei dell'aeronautica sovietica.

In Afghanistan, territorio dove si combatteva una guerra per intermediari durante il periodo del bipolarismo, questi strumenti per la difesa contraerea hanno dimostrato tutta la loro potenzialità nel contrastare il dominio e la superiorità aerea di Mosca. Usati singolarmente o in piccoli gruppi, relativamente intuitivi nel funzionamento, facili da trasportare e nascondere, hanno rappresentato una minaccia dal costo contenuto capace di infliggere numerose e gravi perdite in termini di mezzi e uomini al nemico, confermandosi nel tempo come un'arma altamente efficace se ceduta in mano ad attori non statali e organizzazioni terroristiche per condurre azioni di guerriglia, guerra asimmetrica e attacchi terroristici. Attualmente, secondo i dati della Rand Corporation aggiornati al 2019, sarebbero circa 57 gli attori non statali in possesso di MANPADS, prevalentemente delle prime generazioni.

Dagli anni '60, periodo di realizzazione dei primi prototipi di MANPADS, si è assistito ad un importante aumento dei progetti di ricerca e sviluppo di questi sistemi d'arma volto a soddisfare le richieste della difesa nazionale e dell'export. Questa tendenza non ha incontrato limiti politici (Wassenaar Arrangement, 1996) e giuridici abbastanza forti da limitare effettivamente la proliferazione di tali strumenti e il rischio che questi possano finire dagli arsenali di Stati a rischio fallimento come la Siria o la Libia direttamente in mano ad attori non statali come al-Qaida nel Maghreb Islamico (AQIM), Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) o Hezbollah.

In Nord Africa, in particolare in Libia, la primavera araba del 2011 ha rappresentato un importante momento per la diffusione dei MANPADS di prima generazione in tutta l'area MENA. Infatti, come evidenziato dal report della Small Arms Survey del giugno 2015⁴, si è assistito ad un vero e proprio saccheggio delle scorte di armi e munizioni delle forze armate libiche da parte di milizie, gruppi armati e forze antigovernative. Ciò ha sollevato parecchie preoccupazioni nella comunità internazionale, intimorita dai rischi e dalle conseguenze di una fuoriuscita di MANPADS dagli arsenali libici (circa 20.000 secondo AFRICOM nel 2011) e dal loro eventuale impiego su obiettivi aerei civili o commerciali.

Ucraina

Le forze militari fedeli a Kiev hanno fatto largo impiego di MANPADS, per contrastare la superiorità aerea russa nei cieli, in assenza di altri strumenti. Verosimilmente, seguendo i principi della logistica e della catena di approvvigionamento, questi sistemi d'arma sono giunti alla prima linea ucraina dopo essere stati prelevati dai magazzini delle basi USA e NATO in Europa, inviati con ogni mezzo in un'area di smistamento vicina al confine con l'Ucraina e poi ceduti alle forze militari di Kiev, che a loro volta li hanno redistribuiti in base alle necessità tattiche e strategiche in prima linea.

In Ucraina è in atto una *proxy war* tra gli Stati Uniti, in qualità di leader della coalizione occidentale, e la Federazione russa, come potenza regionale che rivendica un ruolo di maggiore rilievo internazionale e di dominio nello spazio postsovietico. In questo scenario competitivo, che ci ha riportato alla memoria le dinamiche della Guerra Fredda e della dottrina strategica MAD (mutual assured destruction), si sta assistendo alla proliferazione e alla cessione di armamenti (come avvenuto precedentemente in Afghanistan con i mujaheddin) da parte di uno Stato ad un altro attore (statale/non statale) coinvolto in un conflitto internazionale contro una terza parte, seguendo la logica di questo antico adagio: “il nemico del mio nemico è mio amico”.

⁴ Matt Schroeder, Matt Jhonson, Deborah Eade, Stephanie Huitson, Frank Benno Junghanns, *Security Assesment in North Africa Issue Brief, N.°2, June 2015*, Small Arms Survey, Geneva, Switzerland.

In conclusione, non si può non osservare che questa ulteriore diffusione di MANPADS comporta per l'aeronautica militare russa sicuramente un alto prezzo da pagare come in passato, quando era costretta a cambiare tattica e volare solo di notte per evitare abbattimenti. Tuttavia, c'è un'ulteriore possibile minaccia più complessa per la sicurezza regionale e internazionale nel lungo periodo. Infatti, non ci si può non chiedere cosa sarà di questi numerosi sistemi d'arma quando la situazione sul terreno sarà diversa. Quando magari un lungo armistizio o un accordo di pace sarà raggiunto. Verranno attivati programmi di disarmo e riacquisto dei MANPADS non usati? Se sì, avranno un'efficacia simile a quelli avvenuti in Afghanistan? Se di fatto la guerra è ancora in corso, le domande rimangono comunque molte e lecite mentre i rischi che l'Ucraina diventi nel lungo periodo un centro di riferimento per la "diffusione" di conoscenza militare tecnica, per il mercato nero delle armi, o per essere un arsenale a disposizione delle organizzazioni terroristiche e formazioni paramilitari sono obiettivamente elevati.

Perché gli Stati Uniti dovrebbero seguire l'esempio di Nixon (e Kissinger)

di Francesca Salvatore



Ph. Marion S. Trikosko – 1974

Nella politica estera americana è accaduto più volte che presidenze partite in sordina potessero stupire all'improvviso, favorite spesso da finestre lasciate aperte sulla storia. È questo il caso di Richard Nixon, che assieme al suo Consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger, impressero una svolta decisiva alla Guerra Fredda.

Congressman di fresca nomina nel 1946, come membro del comitato per le attività antiamericane della Camera Nixon si era occupato del famigerato caso di Alger Hiss. Kissinger, nel frattempo, come giovane studioso aveva pubblicato i suoi primi scritti nei quali mostrava un notevole attivismo nei confronti dell'Unione Sovietica. Una volta

insieme, quasi a fondersi in un'unica testa pensante, nella stessa strategia andarono a confluire due lati dello stesso approccio: per Kissinger, ormai, il nemico principale era la potenza sovietica e non l'ideologia comunista; per Nixon il grande errore degli Stati Uniti era stato quello di occuparsi di uno o due problemi contemporaneamente, mancando di visione poliedrica. Pertanto, secondo Kissinger l'America avrebbe dovuto applicare tre principi fondamentali: concretezza, moderazione e *linkage*. Il cosiddetto *linkage* avrebbe potuto essere di due tipi: volontario (diplomatico) o di necessità. La coppia utilizzò prevalentemente il primo tipo, una complessa progettazione strategica e geopolitica. Ma si trattò anche di un sottile strumento di bluff e manipolazione - quasi paternalistica - nella sua ambizione di cambiare il comportamento dei sovietici.

L'apertura alla Cina da parte di Washington, a dire il vero, mosse i suoi primi passi ben prima che Nixon arrivasse al potere, quando gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare avevano sottolineato il loro desiderio di evitare che un'*escalation* nel Vietnam si trasformasse in una guerra sino-americana: ne era scaturito il cosiddetto "accordo stallo" del 1966, a proposito del quale la Cina dettò tre condizioni: non essere attaccata dagli Stati Uniti, nessuna invasione del Vietnam del nord da parte di Washington, nessun bombardamento delle dighe del fiume Rosso. Quando Nixon entrò alla Casa Bianca, l'astro nascente della Repubblica popolare cinese come potenza nucleare, forte in Asia e indipendente dall'Unione Sovietica, costrinse il presidente ad essere realista. Bisognava, quindi, appurare che la Cina fosse realmente interessata a colloqui con gli Stati Uniti e che magari condividesse una via d'uscita dal Vietnam: nel contempo, nel 1971 la Repubblica popolare cinese veniva ammessa alle Nazioni Unite, dopo che gli Stati Uniti ebbero abbandonato i propri sterili tentativi di opposizione. Qualche anno prima, vi era stata una proposta americana affinché studiosi e scienziati cinesi ottenessero il permesso di visitare gli Stati Uniti, ma con l'inizio della rivoluzione culturale venne accantonata. La determinazione di Nixon nel porre fine alla guerra in Vietnam fu un fattore essenziale dell'apertura alla Cina.

Attraverso la ripresa dei colloqui, fra ambasciatori a Varsavia all'inizio del 1970, e di successivi contatti con la Cina tramite intermediari, come il rumeno Nicolae Ceausescu e quello pakistano Yahya Khan, Nixon informò di essere pronto a discutere perfino lo status di Taiwan. Nell'aprile del 1970 vi fu l'invito a sorpresa alla squadra americana di pingpong a visitare Pechino, al quale Nixon "rispose" allentando i vincoli del commercio fra Cina e Stati Uniti. Il presidente americano fu molto colpito dalla personalità di Chou Enlai in un modo che non avvenne per Breznev. Il "grande bluff" della diplomazia triangolare aprì nuovamente Washington alla Cina, contribuendo a far franare sotto i piedi il terreno ai sovietici. L'importanza dell'avvicinamento fu testimoniata dalla dichiarazione da parte di Washington di ridurre progressivamente le forze a Taiwan non appena sarebbe diminuita la tensione nell'aria.



Ph. Sarah Silbiger/UPI/Bloomberg 2021

Washington, cinquanta anni dopo. Joe Biden, il candidato *sleepy* alla Casa Bianca, non avrebbe mai immaginato, quando era vice di Barack

Obama, di dover affrontare la coda di una pandemia, un predecessore ingombrante come Donald Trump, un Paese diviso e una nuova geopolitica americana. Tantomeno il conflitto in Ucraina, che stravolge la NATO e la ricompatta (forse). Così, mentre Kiev resiste in modo rocambolesco sotto la guida del *parvenu* Zelensky, il invitato di pietra di questa vicenda sembra essere lui: Xi Jinping. Leader di un Paese-continente complesso, aspirante regista del secolo cinese. Il suo Paese si astiene dal voto alle Nazioni Unite, in una posizione da equilibrista: non può sconfessare l'*entente* cordiale con Mosca, ma ha necessità di non far saltare i ponti della Via della Seta che si abbevera alla fonte delle esigenze occidentali. L'ambiguità di Xi non trova ragione in una paralisi decisionale, non ha a che fare con lo shock dell'aggressione, ma è frutto di un calcolo strategico e di nessun dilemma morale. Incoraggia il negoziato, ma senza mai condannare l'invasione russa, anzi accusando gli Stati Uniti e la NATO di aver in qualche modo provocato l'attacco.

Di fronte a queste premesse, se qualcuno nell'amministrazione Biden avesse una lungimiranza strategica che vada oltre alle esibizioni da *gaffeur* del presidente Biden, sarebbe il momento di tirarle fuori sull'esempio di quanto accadde nel 1972: "riconciliarsi" con la Cina per gestire il pericolo russo, triangolare, anche a costo di bluffare. Se la Casa Bianca mostra, assieme al suo tasso di disapprovazione, tutti i limiti di un uomo perbene ma dotato di scarsa verve politica e diplomatica, forse sarà la sua Camelot a compiere il miracolo. L'incontro avvenuto il 14 marzo scorso a Roma tra Jake Sullivan e Yang Jiechi costituisce un passo importante nella conduzione dei negoziati: Pechino e Washington si sono incontrate non solo in qualità di "avvocati" difensori di Russia e Occidente, ma come rappresentanti di due poli economici mondiali che detengono l'ordine economico mondiale, sospeso tra il sistema dollaro-centrico e il "secolo cinese". Le due nazioni vengono da anni e mesi di attrito: i toni esacerbatisi durante il meeting di Anchorage sono un'eco che pesa nella riapertura del dialogo. Nonostante questo, il Consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e il capo della diplomazia cinese, allo stesso tavolo, hanno discusso per quasi sette ore.

I profili dei due diplomatici sono di primo piano: Sullivan è un giovane *advisor*, ma non è un *parvenu* della diplomazia americana, avendo all'attivo numerosi dossier caldi (ad esempio il Jcpoa con l'Iran). Yang Jiechi è invece ex ambasciatore cinese negli Stati Uniti ed ex ministro degli Esteri, definito "la tigre" da George Bush senior. Un esperto non solo di negoziazioni, ma di limature e ricuciture diplomatiche, le stesse che Joe Biden e Xi Jinping non possono mettere in campo *vis-à-vis*. Se però la Via della Seta è la ragione per cui la Cina non può inimicarsi l'Occidente, quest'ultimo non ha ancora fornito una contropartita che renda la "mediazione" non solo necessaria, ma anche allettante per Xi. Più che mediazione, ruolo nel quale nessuno vedrebbe la pragmatica Cina, quello che più potrebbe funzionare è un dialogo strategico, un *linkage*, appunto. Ma cosa potrebbe chiedere Pechino? Un allentamento dei dazi doganali? Probabile, visto che, in occasione del breve tour di Biden in Europa, i media americani hanno annunciato che l'amministrazione Usa prevede di ripristinare i dazi dell'era Trump su 352 prodotti cinesi a cui era stata precedentemente concessa esenzione, la maggior parte dei quali è scaduta entro la fine del 2020. La lista include un'ampia varietà di beni di consumo, che vanno dagli schermi televisivi a zaini, biciclette e cuscini. E quale altro scotto da pagare? Il via libera ad un numero maggiore di infrastrutture, possibilmente nel Mediterraneo, l'ombelico del mondo a cui anelano i cinesi è che in parte, è già nelle loro mani? E poi ancora, forse, la non ingerenza su Taiwan, come cinquanta anni fa: e accanto a questo, magari, ulteriore silenzio su Hong Kong e il dramma degli uiguri. E magari ancora lasciar cadere l'annosa questione sulle indagini circa l'origine del Covid-19. Le richieste, sottobanco, potrebbero essere queste: Pechino le farà in nome del business? E l'Occidente le accetterà in nome della pace in Ucraina?

Bibliografia essenziale

- Richard Crockatt, *The Fifty Years War. The United States and the Soviet Union in World Politics, 1941-1991*, Routledge, 1996
- Paul Kennedy, *The Rise and the Fall of the Great Superpowers*, William Collins, 1988
- Henry Kissinger, *Diplomacy*, Simon&Schuster, 1994
- Henry Kissinger, *On China*, The Penguin Press, 2011

Stato Islamico: la morte di Al-Qurayshi, la nomina del successore e la minaccia operativa in Siria e Iraq

di Muriel Di Dio



Ph. Ahmad Al-Rubaye/AFP 2017

Lo Stato Islamico ha nominato un nuovo califfo, confermando la morte di Abu Ibrahim al-Hashemi al-Qurayshi. Le modalità e tempistiche della decapitazione dell'ex leader, come l'annuncio del successore, ci permettono di fare considerazioni interessanti sulle strategie operate dall'organizzazione. Prima di immaginare scenari possibili, una breve cronistoria dell'ascesa e declino del gruppo risulta necessaria.

Ascesa e declino dello Stato Islamico

Lo Stato Islamico (IS) è un'organizzazione militante jihadista di matrice salafita, che ha l'obiettivo di stabilire tra Iraq e Siria un califfato islamico a cui la popolazione musulmana giuri fedeltà, nonché di creare un movimento salafita-jihadista globale⁵.

Gli antenati dell'organizzazione, guidati dal giordano Abu Musab al-Zarqawi, furono *Jama'at al-Tawhid wa'al-Jihad* (JTJ) e la sua evoluzione Al Qaeda in Iraq (AQI). JTJ prima, e AQI poi, si fecero conoscere tra il 2003 e il 2011 per i modi particolarmente violenti utilizzati durante l'insurrezione irachena contro l'occupazione statunitense. Se inizialmente infatti, l'operato di AQI venne tenuto sotto controllo dalla coalizione internazionale, con il ritiro della medesima, che gettò l'Iraq nel caos, l'organizzazione recuperò vigore e coordinò la sua ascesa.

Lo Stato Islamico dell'Iraq (ISI) nacque ufficialmente come evoluzione solo nel 2013, quando ad assumere il comando di AQI fu Abu Umar al-Baghdadi, che oltre alle divergenze tattico-strategiche con Al Qaeda voleva far assumere all'organizzazione un taglio maggiormente iracheno.

Negli stessi anni ISI si infiltrò anche in Siria dove la guerra civile creò un vuoto di potere perfetto per l'infiltrazione. Qui la denominazione del gruppo divenne ufficialmente Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS o ISIL)⁶.

Senza le pressioni straniere ISIS ebbe modo di agire indisturbata nella regione e continuare la sua espansione, conducendo offensive militari in Siria ed Iraq, ovvero combattendo le milizie tribali irachene, i peshmerga curdi e i ribelli siriani, nonché i governi ufficiali di Baghdad e Damasco.

⁵ Mapping Militant Organizations. "The Islamic State." Stanford University. Last modified April 2021. <https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/islamic-state>

⁶ *Ibid*

Nel 2014 la formazione del califfato territoriale iniziò con la cattura della città siriana di Raqqa: ciò valse ad ISIS anche la scissione ufficiale da Al Qaeda, ormai fortemente in contrasto con la sua operatività. Il medesimo anno fu proficuo anche in territorio iracheno, dove si susseguirono numerose conquiste e il gruppo poté operare l'ennesima "rebrandizzazione" chiamandosi semplicemente Stato Islamico (IS) al fine di assumere un aspetto globale.

A Raqqa venne dichiarata la nascita del califfato e il noto Abu Bakr al-Baghdadi ne venne nominato il califfo. In poco tempo IS raggiunse il picco delle sue dimensioni ottenendo il controllo di un territorio occupante oltre 100.000 chilometri quadrati e più di 11 milioni di persone⁷. Grazie ai fondi sequestrati nei territori occupati, alla vendita di risorse naturali, alle attività criminali e alla tassazione operata sulle comunità locali, lo Stato Islamico poté raggiungere un patrimonio di oltre 2 miliardi di dollari e continuare la sua espansione.

Preoccupati dalla dimensione territoriale raggiunta dal gruppo, dalle numerose *wilayat*, o province, con cui IS aveva stretto alleanza, nonché degli attacchi internazionali che cominciarono a susseguirsi, vari attori regionali e internazionali si decisero a intervenire.

Ad una coalizione⁸ che si formò a sostegno del governo iracheno e a cui parteciparono diversi stati europei e arabi, gli USA e la Turchia, si aggiunsero il supporto curdo e quello delle milizie sciite siriane. In poco tempo IS cominciò nuovamente a perdere i suoi territori e dovette affrontare una guerra multi-frontale che lo costrinse alla resa.

Con la presa di Baghuz⁹ a marzo 2019 l'ultima roccaforte del califfato venne estinta e le rimanenti famiglie dei soldati fuggirono o vennero fatte prigioniere. Rimasero a questo punto solamente la propaganda

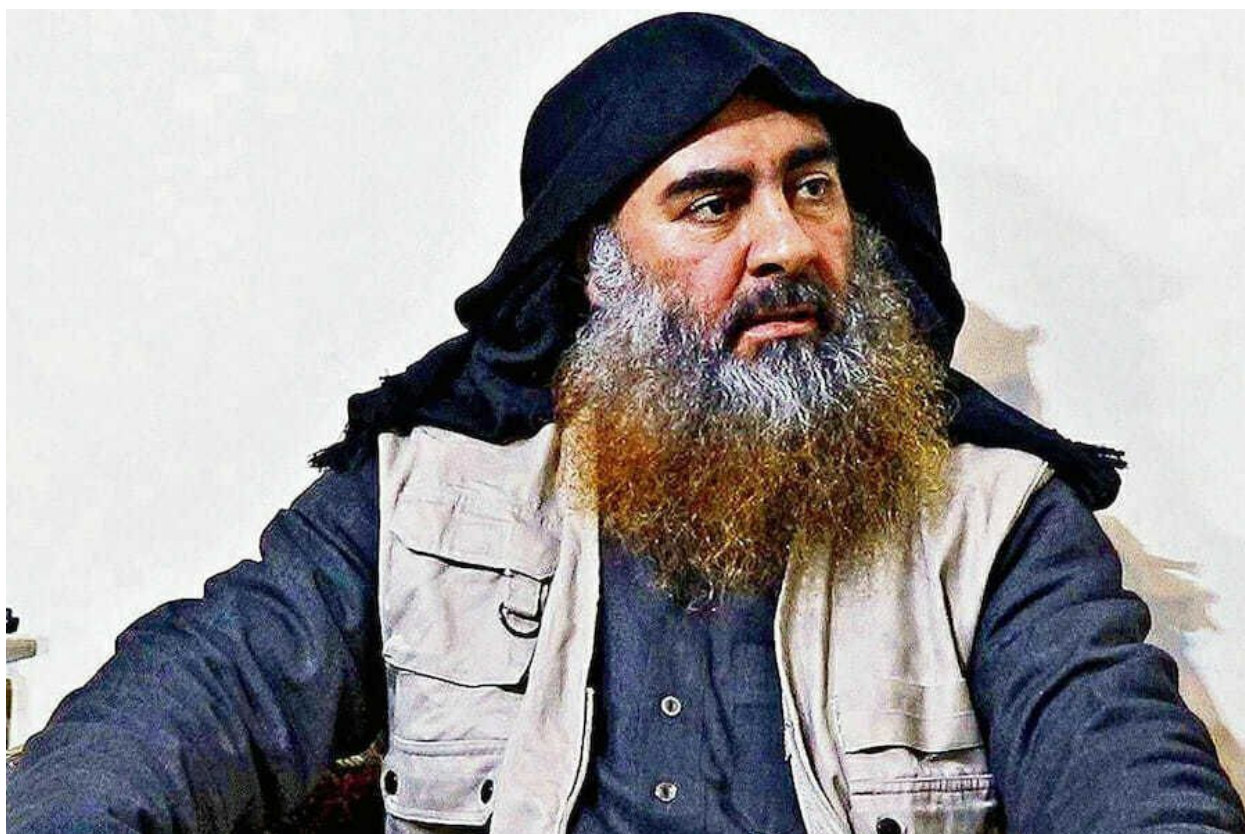
⁷ *Ibid*

⁸ The Global Coalition against Daesh, *Who is involved*. The Global Coalition against Daesh: <https://theglobalcoalition.org/en/partners/>. 2022

⁹ BBC News, Islamic State group defeated as final territory lost, US-backed forces say. BBC News: <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-47678157>. 23 marzo 2019

ideologica e le cellule di combattenti nascoste nel Siraq¹⁰, oltre che le numerose province affiliate di cui lo Stato Islamico aveva ottenuto fedeltà negli anni.

Ottobre 2019 fu un mese importante per l'organizzazione e per la regione, infatti, gli statunitensi cominciarono sotto Trump il ritiro delle proprie truppe¹¹ dal nord della Siria e stanarono Abu Bakr al-Baghdadi dal suo nascondiglio¹².



Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurayshi, divenuto il successore, prese allora la guida dello Stato Islamico e la mantenne fino alla sua recente morte, cercando di sopperire all'assenza di una dimensione territoriale

¹⁰ Zona di confine tra Siria e Iraq

¹¹ Julian E. Barnes e Eric Schmitt, *Trump Orders Withdrawal of U.S. Troops From Northern Syria*. The New York Times: <https://www.nytimes.com/2019/10/13/us/politics/mark-esper-syria-kurds-turkey.html> . 18 ottobre 2019

¹² Steve Holland, Phil Stewart, *Trump announces grisly death of Islamic State leader Baghdadi during U.S. raid*. Reuters: <https://www.reuters.com/article/uk-mideast-crisis-baghdadi-trump-idINKBN1X60GC>. 27 ottobre 2019

con tattiche adattate e un'attitudine decisamente meno mediatica e carismatica di al-Baghdadi.

La morte di al-Qurayshi e la nomina del misterioso califfo

Amir Muhammad Said Abdel-Rahman al-Mawla, ai più conosciuto come al-Qurayshi, o Hajji Abdullah, è morto il 3 febbraio durante un raid americano - volto alla sua cattura - ad Atmeh¹³. Proprio come il suo predecessore, al-Qurayshi si è fatto esplodere prima di poter essere catturato.

L'esperto stratega e giurista islamico era descritto come un leader riservato ma brutale, meno carismatico del predecessore, tuttavia non meno spietato e militarmente più sagace. Alla sua supervisione sono attribuite le persecuzioni subite in Iraq dalla minoranza yazida nel 2014, la cattura di Mosul nel medesimo anno e l'ultima fondamentale operazione nella prigione di Gharyan, dove è stato liberato un numero imprecisato di jihadisti.

La morte di Hajji Abdullah ha rappresentato per Daesh un duro colpo e la temporanea interruzione delle operazioni; tuttavia, l'obiettivo di lungo raggio "*baqiya wa tatawad*" - "rimanere ed espandersi" - non è stato intaccato.

Come prevedibile, dalla sua morte alla nomina della nuova guida è passato poco più di un mese e l'annuncio ha riguardato solo in *nom-de-guerre* del prescelto. In un solenne annuncio registrato e diffuso sui social media, infatti, Abu Hassan al-Hashimi al-Qurayshi è divenuto ufficialmente il nuovo "*emiro dei credenti*" e il "*califfo dei musulmani*"¹⁴.

Le informazioni rilasciate sulla sua identità sono state insufficienti alla costruzione di un profilo; tuttavia, le speculazioni che si sono susseguite

¹³ Zachary Basu, Oriana Gonzalez, Inside the raid that killed ISIS leader al-Qurayshi. AXIOS: <https://www.axios.com/inside-raid-killed-isis-leader-al-qurayshi-11e6b30d-e05b-4647-899d-de253cb16cc4.html> . 3 febbraio 2022

¹⁴ Ben Hubbard, ISIS Names a New Leader, but Says Little About Him. The New York Times: <https://www.nytimes.com/2022/03/10/world/middleeast/isis-new-leader.html> . 10 marzo 2022

sul possibile sostituto, insieme alle circostanze della morte ci permettono di delineare delle considerazioni interessanti.

La decapitazione di al-Qurayshi: alcune considerazioni

In primo luogo, il fatto che Hajji Abdullah si nascondesse – proprio come il suo predecessore – nel nord-ovest siriano, nei pressi di Idlib, ovvero in un’area controllata da jihadisti rivali allo Stato Islamico e non considerata particolarmente permeabile all’infiltrazione IS è un dato rilevante. Quanto accaduto conferma che la zona è considerata dai leader dell’organizzazione un vero e proprio *safe haven*, ove nascondersi e guidare dalla distanza le operazioni “mordi e fuggi” appare sicuro.

Al contempo, ciò significa che la zona è gremita di insidie crescenti per i membri del gruppo e che con tutta probabilità vi risiedono numerosi informatori e spie. Le taglie da oltre 10 milioni che gli Stati Uniti hanno posto “sulla testa” dei maggiori *jihadisti* ricercati stanno certamente sortendo l’effetto sperato.

Il fatto che fossero presenti le forze speciali, e che si fosse preferita un’operazione con dispiegamento sul campo rispetto ad una guidata da droni, fa pensare ad un tentativo di cattura non riuscito e non solo di eliminazione.

Anche le tempistiche dell’evento ci indicano qualcosa, ovvero che l’attacco di Daesh alla prigione di Gharyan possa aver preoccupato gli USA a tal punto da pianificare immediatamente la messa fuori dai giochi di una figura importante come quella di al-Qurayshi.

Infine, questa tipologia di operazioni di cosiddetta “decapitazione” appare utile dal punto di vista mediatico e politico, tuttavia, il suo reale impatto sulla lotta al terrorismo è dubbio. Per quanto in grado di rallentare l’operatività dell’organizzazione, non costituisce una strategia onirica e comprensiva in grado di colpire il problema alla fonte.

La nomina del nuovo califfo: alcune considerazioni

Se prendiamo ora in considerazione la nomina del sostituto, nonché le modalità di comunicazione con cui questa è avvenuta, è possibile fare ulteriori considerazioni. In particolare, la decisione di non lasciare passare troppo tempo, nonché di rivelare solamente il nome di guerra del nuovo leader, evidenziano al contempo un tentativo di garantire continuità ed evitare la dispersione degli affiliati, ma anche di proteggere il nuovo califfo da possibili ritorsioni immediate.

La comunicazione del nuovo al-Qurayshi conferma la morte del precedente e di Abu Hamza, il portavoce ora sostituito da Abu-Omar al-Muhajjir. Lo stesso nuovo portavoce ha inoltre fatto presente, che a designare l'erede sia stato proprio Abu Ibrahim in persona, un'evoluzione che si era osservata anche con la nomina di Hajji Abdullah, scelto da al-Baghdadi prima della sua morte. Tale decisione sottolinea la volontà del gruppo di evitare scontri e dissapori nella scelta di un nuovo rappresentante, o di perdere del tempo prezioso a causa di conflitti intestini relativi alla successione.

La speculazione trapelata da due ufficiali iracheni e maggiormente accreditata oggi è quella che la vera identità del sostituto Abu Hassan al-Hashimi al-Qurayshi sia quella di Juma Awad al-Badri, ovvero fratello e collaboratore del celebre Abu Bakr al-Baghdadi¹⁵.

Se questa ipotesi venisse confermata, la scelta dell'erede si rivelerebbe coerente rispetto alla tendenza, osservata nell'ascesa alla leadership degli ultimi califfi, a preferire profili di nazionalità irachena. Al-Badri, infatti, proviene da una stretta cerchia di oscuri jihadisti iracheni emersi all'indomani dell'invasione statunitense del 2003 e dunque dal nucleo originario dell'organizzazione.

¹⁵ Reuters, *EXCLUSIVE New Islamic State leader is brother of slain caliph Baghdadi – sources*. Reuters: <https://www.reuters.com/world/middle-east/exclusive-new-islamic-state-leader-is-brother-slain-caliph-baghdadi-sources-2022-03-11/>. 11 marzo 2022

Questa informazione evidenzerebbe la ricerca di individui fidati e leali, possibilmente vicini al nucleo originario di AQI nonché la predilezione per uomini che possano – secondo la credenza – tracciare la loro discendenza dal profeta Maometto, ed avere dunque un peso religioso. Con molta probabilità non sarà dunque questa successione l'occasione per sperimentare una nuova leadership al di fuori del Siraq, magari dislocata in Africa o nel Khorasan.

La capacità operativa dello Stato Islamico in Iraq e Siria

Nonostante la sconfitta territoriale e le difficoltà operative che lo Stato Islamico deve affrontare, il gruppo continua a rappresentare una minaccia diretta per i governi regionali e in particolare per Iraq e Siria, attualmente instabili e facilmente permeabili dalla radicalizzazione.

Fattori come la crisi economica, la pandemia da Covid-19 e il ritiro delle truppe statunitensi dal territorio siriano favoriscono il prosperare di gruppi come lo Stato Islamico, oltre che distogliere l'attenzione dei governi ufficiali per porla su altre questioni emergenziali.

La ricostruzione del gruppo, in un territorio particolarmente favorevole come il Siraq, potrebbe rivelarsi tutto fuorché un'ipotesi remota. Il passaggio verso un'organizzazione diffusa che compie attacchi isolati e meno strutturati non deve ingannare, tantomeno dovrebbe farci sentire sicuri l'eliminazione di un singolo leader. Tra l'altro, l'organizzazione considera naturale la perdita ciclica di figure di spicco¹⁶.

L'assenza di una dimensione territoriale non esclude certo la presenza di una minaccia mediatica, ideologica e militare, dimostrata ampiamente dal recente attacco di Gharyan, di cui sopra, in cui un numero imprecisato di jihadisti – ormai ex detenuti – ha ritrovato la libertà.

¹⁶ Orwa Ajjoub, *ISIS has a new leader. It's important to understand their operational capacity*. Atlantic Council: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/isis-has-a-new-leader-its-important-to-understand-their-operational-capacity-%EF%BF%BC/>. 18 marzo 2022

Come ricordato da Orwa Ajjoub¹⁷ inoltre, IS potrebbe stare affrontando nuovamente il passaggio dalla cosiddetta *jihad al-tamkin*, alias jihad di potenziamento, alla *jihad al-nikaya*, o jihad di vessazione o esaurimento. Nel primo caso il gruppo cercherebbe di controllare e dominare un'area geografica determinata e imporre su di essa la propria interpretazione dell'Islam, nel secondo invece, di infliggere danni al nemico utilizzando tattiche “mordi e fuggi”, maggiormente adatte alla mancanza di territorio e di uomini.

La *jihad al-nikaya*, comprendente attentati suicidi, attacchi alle prigioni, imboscate e assassini premeditati sembra assomigliare proprio a ciò che lo Stato Islamico sta mettendo in pratica dal 2019. Anche considerando il fatto che la manodopera, neutralizzata in modo crescente dalle pressioni internazionali, inizia a scarseggiare e tattiche diverse richiederebbero risorse maggiori rispetto alle disponibili.

Come ci ricorda l'autore “*la strategia dell'IS sia in Iraq che in Siria è incentrata sullo "sfinimento" del nemico mediante una serie incessante di attacchi hit-and-run in stile guerriglia*”, una volta rinvigorito, il gruppo, potrà tornare ad inseguire la conquista territoriale.

Rispetto ad altre aree della regione, lo Stato Islamico sta manifestando in Siria e Iraq la sua minaccia e il tentativo di riorganizzazione più intensamente, ivi infatti, il contenimento risulta più complesso. Le cellule dell'organizzazione rimangono attive cercando di mantenere vivo, spesso con successo, un fermento insurrezionale di basso livello, ma efficace.

Secondo una stima ONU – probabilmente imprecisa a causa delle difficoltà di reperimento dati-, lo Stato Islamico vanterebbe circa 10.000 combattenti attivi tra Iraq e Siria. I dati disponibili sugli attacchi del

¹⁷ Orwa Ajjoub, *ISIS has a new leader. It's important to understand their operational capacity*. Atlantic Council: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/isis-has-a-new-leader-its-important-to-understand-their-operational-capacity-%EF%BF%BC/>. 18 marzo 2022

2021 mostrano che il gruppo rimane una minaccia potente per questi due attori¹⁸.

In prospettiva

La conquista di un territorio e il ritorno al picco espansivo rimangono oggi per lo Stato Islamico obiettivi lontani, ma le capacità insurrezionali e operative del gruppo sono rimaste intatte anche a seguito della perdita di al-Qurayshi. La decapitazione costituisce una strategia che ha effetti di breve periodo interessanti, soprattutto dal punto di vista mediatico e politico, tuttavia scarsi sul lungo e poco efficaci per affrontare la lotta al terrorismo sul campo.

La nomina di Abu Hassan al-Hashimi al-Qurayshi a nuovo califfo, la cui identità potrebbe corrispondere a quella del fratello del famoso califfo Abu Bakr al-Baghdadi ci ricorda che lo Stato Islamico è presente e operativo, nonché che la tendenza del gruppo è quella ad affidarsi a membri di nazionalità irachena o quanto più vicini al nucleo originario.

L'organizzazione continua a minacciare intensamente paesi come Siria ed Iraq, ove si nascondono la maggior parte delle cellule silenziose di *jihadisti*. La strategia e le tattiche operate dallo Stato Islamico per affrontare i cambiamenti evidenziano la flessibilità, la resilienza e la capacità di adattamento del gruppo, che non costituisce per il momento una minaccia estinta.

¹⁸ Pangea Risk, *SPECIAL REPORT: THE ISLAMIC STATE THREAT TO THE MIDDLE EAST AND NORTH AFRICA INTO 2022*. Pangea Risk: <https://www.pangea-risk.com/wp-content/uploads/2021/12/SPECIAL-REPORT-THE-ISLAMIC-STATE-THREAT-TO-THE-MIDDLE-EAST-AND-NORTH-AFRICA-INTO-2022.pdf> . 8 dicembre 2021

Lo scontro USA-Cina sotto la lente della teoria egemonica e il ruolo dell'Unione Europea

di Francesco Cirillo



Le Relazioni sino-statunitensi e la Trappola di Tucidide

Negli ultimi dieci anni le relazioni tra Washington e Pechino hanno vissuto un periodo di forte trasformazione, dove il tentativo della Presidenza Obama di portare Pechino sulla strada di una coesistenza sistemica tra le due Grandi Potenze, che avrebbe dovuto portare ad una istituzionalizzazione del c.d G2 USA-Cina, ha subito una involuzione; ora Washington mira a contenere l'espansionismo geo-economico cinese

e i suoi tentativi di “revisionare” lo status quo internazionale¹⁹. Verso la fine della Presidenza Obama e gli inizi dell’Amministrazione di Donald Trump tra i corridoi del mondo accademico delle relazioni internazionali e i vertici politico-militari cinesi si stava parlando che il confronto tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti fosse entrato nel contesto della “Trappola di Tucidide”²⁰.

Quando Graham Allison pubblicò nel 2017 il Libro “Destinati alla Guerra. Possono l’America e la Cina sfuggire alla Trappola di Tucidide” capirono che le relazioni sino-statunitensi avrebbero subito una involuzione. La Trappola di Tucidide afferma che quando una potenza emergente tenta di affermarsi sullo scenario internazionale, la potenza dominante del sistema cerca di impedirne l’ascesa con qualsiasi mezzo a sua disposizione, rischiando un conflitto militare che potrebbe destabilizzare lo scacchiere globale²¹.

Nel libro il Direttore dell’Harvard Kennedy School’s Belfer Center for Science and International Affairs analizza 16 casi storici di scontro tra potenza egemone e potenza sfidante o “revisionista”. 12 su 16 casi portano allo scontro militare tra l’egemone e la potenza in ascesa mentre solo 4 casi portano ad una coesistenza pacifica tra le due parti.

La Trappola di Tucidide, analizzata da Allison, mette a nudo una questione fondamentale del sistema globale. Quando due Grandi Potenze, l’egemone e lo sfidante, non riescono a trovare nessuna via per una coesistenza pacifica e duratura esse sono destinate allo scontro. Solamente quattro casi portano ad un co-dominio.²²

La teoria di Tucidide, analizzata da Allison, trova la basi teoriche all’interno della teoria della Guerra egemonica di Robert Gilpin,

¹⁹ Graham Allison *Destinati alla Guerra, Possono l’America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi Editore 2018

²⁰ Ibid

²¹ Mammarella Giuseppe *America First Da George Washington a Donald Trump Il Mulino* 2018

²² Graham Allison *Destinati alla Guerra, Possono l’America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi Editore 2018

analizzato nel testo del 1988 “The Theory of Hegemonic War” .²³ Nel testo Gilpin tenta di comprendere le valutazioni di Tucidide che portarono allo scontro tra Atene e Sparta, giungendo alla conclusione che furono soprattutto due le scelte: paura e sfiducia reciproca.²⁴

Oggi sia Cina che Stati Uniti sono attraversati da questi due sentimenti, che influenzano le proprie scelte geo-strategiche. Le leadership politiche e militari non riescono a fidarsi. Washington sospetta che la Cina ambisca a sovvertire lo status quo internazionale, costruito sulla egemonia statunitense dalla fine della Seconda guerra mondiale, mentre Pechino sospetta che gli Stati Uniti puntino a limitare e delegittimare la Repubblica Popolare e la sua crescita.

Molti valutano che lo scontro sistemico tra la Cina e gli USA sia una nuova Guerra Fredda. Ma il paragone storico non regge per alcune ragioni. In primis il confronto USA/ URSS era legittimato dalla divisione dell'Europa post-bellica in sfere d'influenza, istituzionalizzate nella Conferenza di Yalta ed era uno scontro prettamente diplomatico e politico-militare. Lo scontro tra Washington e Pechino è soprattutto egemonico, che influisce in diversi settori come quello tecnologico, geo-economico e finanziario. L'amministrazione Trump aveva attuato una strategia di contenimento della Cina esclusivamente unilaterale, senza nessuna consultazione iniziale degli alleati, europei ed asiatici, costringendo essi a rincorrere le scelte dell'Amministrazione Repubblicana/Trumpiana. Biden ora mira a cambiare strategia e metodi nel contenimento della Repubblica Popolare, inserendo anche gli alleati più stretti. Ora l'UE, che con Trump aveva dovuto adeguarsi alle politiche unilaterali, spera di avere un ruolo da Pari con il *Primus inter pares* statunitense e con la nuova amministrazione Dem Biden-Harris.

²³ Gilpin Robert The Theory of Hegemonic War Journal of Interdisciplinary History, Vol. 18, No. 4, The Origin and Prevention of Major Wars. (Spring, 1988), pp. 591-613.

²⁴ Caffarena Anna La Trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai, Il Mulino 2018

Ruolo (futuro) dell'Unione Europea e l'influenza dello scontro Washington-Pechino

La strategia internazionale dell'UE nella zona dell'Indo-Pacifico si è sempre concentrata sui dossier economici e commerciali. Il grosso delle strategie politico-militari, ancora oggi, è materia esclusiva dei singoli stati nazionali membri dell'UE e della NATO.

Francia e Germania hanno incominciato ad elaborare proprie strategie che mira a dispiegare unità navali nella zona dell'Indo-Pacifico. Per il momento Parigi, per voce del Presidente Emmanuel Macron, sta tentando di spingere i 27 membri dell'Unione Europea nel creare una politica estera e di difesa comunitaria.²⁵

Nel complesso universo delle teorie delle relazioni internazionali, specialmente di quella della Stabilità egemonica, ci possono essere due categorie di Grandi Potenze. Una è la *Global Powers* che inserisce in essa quegli attori in grado di competere nello scacchiere globale poiché hanno a loro disposizione una quantità minima di potenza oceanica; mentre i *World Powers* sono quegli attori che hanno le capacità di svolgere un ruolo determinante nel sistema internazionale grazie a diversi fattori come proiezione politico-militare, diplomatica e risorse economiche (Clementi 2011).²⁶

Con l'Amministrazione Democratica di Joe Biden, in cui il contenimento delle ambizioni geo-economiche cinesi nella zona dell'Indo-Pacifico sarà parte della strategia statunitense nel teatro asiatico, i vertici dell'Unione Europea dovranno comprendere che muoversi come un soggetto geopolitico sarà determinante. Il difficile sarà quello di coinvolgere gli altri membri UE che non vedono il teatro del Pacifico e dell'Asia come

²⁵Natalizia Gabriele, Termine Lorenzo, Riggi Lorenzo & Savini Alessandro
Go East? Il perno asiatico degli equilibri mondiali come dilemma per l'Alleanza Atlantica

<https://www.geopolitica.info/go-east-il-perno-asiatico-degli-equilibri-mondiali-come-dilemma-per-lalleanza-atlantica/>

<https://www.piattaforma-issmi.it/mod/resource/view.php?id=14034&forceview=1>

²⁶ Clementi Marco- Primi fra pari. Egemonia, guerra e ordine internazionale, Bologna, Il Mulino, 2011.

strategico e vitale per i propri interessi. Oggi solamente la fuoriuscita Gran Bretagna, la Francia e la Germania hanno incominciato ad elaborare delle proprie strategie nazionali per l'Indo-Pacifico.

Al momento il grosso delle strategie europee per la zona dell'Indo-Pacifico è concentrato nei dossier commerciali ed economico-finanziarie, ma il potenziale latente geopolitico dell'Unione Europea esiste, ed è necessario metterlo in campo per essere l'ago della bilancia nello scontro USA-Cina, che sarà decisiva nel mutare lo scacchiere internazionale.²⁷

Possibili scenari per una Unione Europea come soggetto internazionale

La possibilità di implementare una politica unitaria UE in ambito di relazioni internazionali deve incominciare con la riforma della carica dell'Alto Rappresentante della Politica estera comunitaria per dare maggiori poteri in ambito di rapporti diplomatici. Il dilemma complesso è concordare con gli stati membri le deleghe e lo spazio di manovra di un possibile futuro Ministro degli Esteri UE. Altra possibilità è interconnettere le aziende europee operanti nel settore della difesa.

Nella futura strategia UE deve esserci una integrazione o collaborazione delle forze militari dei paesi membri o rafforzare una cooperazione con le strutture militari della NATO, che renda necessario implementare una proiezione politico-militare negli scenari di crisi. Nel breve e medio termine l'UE però deve prima elaborare una chiara strategia di politica internazionale e poi avviare il processo di integrazione che per il momento rende l'Unione Europea un soggetto ibrido, dove il grosso delle deleghe "pesanti", come la difesa e la politica estera, sono ancora in mano ai singoli stati nazionali. Altro scenario è un primo processo di integrazione federale dei paesi fondatori della UE nel medio-lungo

²⁷ Garcia Cantalapiedra, David. (2021). What Role for EU in the Indo-Pacific? EU Power Projection, Asian-European Security Cooperation and the Future of the Multilateral Liberal International Order 1. 18. 37-53.

https://www.researchgate.net/publication/348650107_What_Role_for_EU_in_the_Indo-

[Pacific_EU_Power_Projection_Asian-](#)

[European_Security_Cooperation_and_the_Future_of_the_Multilateral_Liberal_International_Order_1](#)

periodo per poi applicare una integrazione dei restanti nel lungo periodo.

Un possibile ruolo di superpotenza: L'Impero Europeo?



Nel dibattito connesso all'integrazione europea si è dibattuto sulle possibili forme sovrastatali evolutive rispetto all'attuale status quo dell'Unione. Nei primi anni 2000 si è teorizzato una possibile evoluzione della governance europea attuale in una struttura centralizzata e gerarchica, tipica degli Imperi, avviando la trasformazione dell'attuale Unione Europea in Impero Europeo. Nella variegata galassia delle Relazioni Internazionali il concetto di Impero viene visto come l'unica organizzazione sovranazionale in grado di competere alla pari con la sovranità nazionale degli Stati. Nel concetto che lega i rapporti del

centro politico (La Capitale Imperiale) con la periferia dell'Impero.²⁸ Questa interconnessione sviluppa un rapporto verticale e gerarchico, dove il controllo della politica estera e delle politiche di difesa è esclusivamente del Governo imperiale, riducendo in questo modo il potere dei centri periferici.

Nella teoria dell'Impero essa si suddivide in due ulteriori visioni: Impero formale e Impero Informale.²⁹

La prima afferma che la gerarchia imperiale, secondo i realisti come Aron, e l'ordine è garantito dal fatto che l'Impero accentra su di sé sia le risorse economiche che politico-militari, trasformando lo Stato Imperiale l'unico garante della stabilità e la Capitale l'unico centro decisionale politico e militare. Per ottenere questa autorità l'Impero deve reprimere qualsiasi autonomia politica e sovranità statale. Un Impero formale si può formare soltanto con la cessione di territori o assorbendo altri stati deboli al territorio imperiale.

La seconda invece è un controllo indiretto da parte di uno Stato imperiale sulle altre entità statali. Esso avviene quando l'Impero acquisisce alcune competenze strategiche degli altri stati come politica estera, politica economica e pubblica sicurezza. Dal punto di vista della governance de jure i rapporti tra la Capitale imperiale e gli altri centri e di collaborazione tra pari, ma de facto è il centro politico imperiale ad applicare le principali politiche di difesa e di politica estera, che influenzano anche i centri periferici.

Il modello informale rende maggiori benefici rispetto alla forma imperiale standard, poiché evita un controllo territoriale diretto, evita rivolte interne al territorio imperiale e concede agli stati "vassalli" di conservare una propria identità politica e amministrativa.³⁰

²⁸ Natalizia G. Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia, Carocci, Roma, 2021

²⁹ Natalizia G. Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia, Carocci, Roma, 2021

³⁰ Natalizia G. Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia, Carocci, Roma, 2021

Nell'attuale sistema internazionale l'Unione Europea ad oggi rimane una entità sovranazionale, con un modello ibrido che comprende elementi di una federazione e quelli di una confederazione di stati nazionali. Il processo di integrazione politica della comunità europea è rimasto indietro rispetto a quello economico, ma il progetto dell'Unione Europea ha enormi potenzialità per diventare il quarto centro di potere globale, alla pari di Stati Uniti, Cina e Federazione Russa. Ma per poter ambire a quarta superpotenza mondiale qual è la forma politica di governance che potrebbe contribuire alla realizzazione del sogno europeo?

Nel dibattito legato all'europeizzazione si è teorizzato della possibile trasformazione dell'attuale sistema comunitario in "Impero Europeo".³¹ Essi vedono questo modello di governo centralizzato come l'unico adatto per una organizzazione regionale sovranazionale che miri ad occupare un posto nello scenario globale. Secondo il politologo inglese Hedeley Bull il futuro dell'ordine internazionale era indirizzato verso il multilateralismo. Ciò avrebbe reso gli stati nazionali deboli ed aperti a nuove forme di governance connessi tra loro ed ad un nuovo scenario *neo-medievale* sullo scacchiere internazionale, che avrebbe influito anche nell'equilibrio di potenza. In questa condizione globale anche lo stesso processo di europeizzazione avrebbe subito una forte influenza ed aperto la strada alla istituzione di un neo-Impero Europeo senza la figura del monarca imperiale, identico agli imperi esistiti prima dell'avvento degli Stati Nazionali.³² Secondo lo stesso Wallreistein e la sua teoria dei sistema-mondo, legata alla teoria neo-marxiana, gli Impero-mondo, nella cronologia storica, vennero rimpiazzati dalle economie-mondo: di fatto apparati politico-economici dell'economia capitalistica, modello dell'attuale Unione Europea.

La teoria dell'Impero Europeo è centrale anche nella teoria cosmopolita. Per Beck e Grande l'europeizzazione è una cosmopolitizzazione

³¹ Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Valeria Rosato. L'Europa del Dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche. FrancoAngeli 2016

³² Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Valeria Rosato. L'Europa del Dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche. FrancoAngeli 2016

imperfetta visto le resistenze da parte degli stati nazionali membri dell'Unione di cedere alcune deleghe di sovranità come la politica estera e la difesa. In questo scenario probabilmente l'Impero Europeo non è una forma transitoria di costituzione politica ma esattamente la prima configurazione su vasta scala di un processo istituzionalizzato di cosmopolitizzazione.

Sul piano sociale Beck e Grande individuano dieci punti che potrebbero caratterizzare un possibile Impero Europeo.³³

- Un Ordine della sovranità asimmetrico dove gli stati appartenenti all'Impero sono soggetti a diversi gradi di dominio gerarchico.
- Una struttura spaziale, aperta e variabile dove i confini territoriali variano nel tempo.
- Una struttura sociale multinazionale.
- Un'integrazione avviata attraverso il diritto, il consenso e la cooperazione, rinunciando all'uso della forza per imporre le decisioni e spingendo sulla cooperazione tra gli stati membri dell' "Impero".
- Uno sviluppo segnato dalla forza dell'economia e dal ruolo preminente della pacificazione interna.
- Un'integrazione istituzionale orizzontale e verticale fondata sull'interdipendenza dei diversi livelli di governance europea.
- Una struttura di potere a rete che coinvolga la società civile nell'elaborazione degli atti governativi.
- Una sovranità cosmopolita che sia in grado di preservare il potere statale dalle spinte provenienti dall'esterno, dalle comunità locali e dai centri finanziari globali.
- Un ambivalente innalzamento e superamento dei confini.
- Una doppia visione cosmopolita del progetto europeo: dispotico ed emancipato.

³³ Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Valeria Rosato. L'Europa del Dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche. FrancoAngeli 2016

La Prima porterebbe il futuro governo imperiale europeo ad imporre la propria linea agli stati membri “non allineati” alla visione europea dell’Impero Europeo per stabilizzare il suo territorio interno.

La seconda invece punterebbe a concentrare gli sforzi per per potenziare le capacità individuali e collettive, garantendo i diritti umani e la cooperazione tra gli stati membri dell’Impero.³⁴

Per Beck e Grande l’euuropeizzazione, dal punto di vista politico-istituzionale, un progetto aperto, in cui gli attori possono fare il loro gioco per far prevalere l’aspetto “buono” o “cattivo” del modello imperiale.

La fattibilità di una trasformazione imperiale dell’Unione Europea però al momento mostra pochi benefici, visto anche le attuali resistenze che gli Stati Europei pongono su ulteriori cessioni di sovranità statale a Bruxelles.³⁵ Un possibile ruolo di governance europeo, verticale e para-imperiale, dovrebbe vedere un rafforzamento della gestione della politica estera comunitaria a discapito degli stati nazionali, appartenenti all’UE. Oltretutto si dovrebbe attuare la costituzione delle Forze armate europee e/o di un sistema difensivo comunitario, parallelo all’attuale sistema dell’Alleanza Atlantica, progetto che troverebbe una possibile opposizione degli Stati Uniti.³⁶ Nonostante tutto però l’ombrello militare di Washington garantisce protezione agli stati europei, ma il cambio delle proiezioni strategiche statunitensi verso il Pacifico rende i paesi europei costretti ad aumentare le proprie spese militari, visto che Washington sta revisionando le proprie risorse e non considera strategica il vecchio continente. Ad oggi alcuni paesi europei, guidati dalla Francia, spingono per costituire una prima branca delle forze militari europee, inserendole anche nel complesso difensivo della NATO, per non rompere i legami transatlantici. Altri invece spingono per

³⁴ Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Valeria Rosato. L’Europa del Dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche. FrancoAngeli 2016

³⁵ Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Valeria Rosato. L’Europa del Dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche. FrancoAngeli 2016

³⁶ Panebianco Angelo (a cura di) Democrazia e sicurezza. Società Occidentali e violenza collettiva. Il Mulino 2021

avviare una propria forza militare sovranazionale europea, parallela alla NATO che potrebbe vedere l'opposizione di alcuni paesi del vecchio continente che sono membri dell'Alleanza ma fuori dall'UE.

Attualmente l'Unione Europea ricopre un semplice ruolo di organismo sovranazionale di stampo commerciale ma ha poca rilevanza sullo scacchiere internazionale come potenza politica e militare del globo, ruoli che ricoprono in questo momento soltanto, Stati Uniti, Repubblica Popolare Cinese (con basso profilo) e Federazione Russa.³⁷

Un possibile ruolo dell'UE, a seguito di una sua riforma in ambito politico e della governance, come Federazione o come Impero Europeo, in cui il controllo delle forze militari e la gestione della politica estera, potrebbe garantirgli una forte capacità d'influenza anche in ambito commerciale, finanziario ed economico. Il dilemma che l'Unione dovrà affrontare sarà legato alla sua capacità di adattamento ai cambiamenti strutturali dell'ordine internazionale, come il disimpegno statunitense da alcune zone strategiche per concentrarsi su altre zone, come l'Indo-Pacifico. Altro dilemma sarà la capacità dei governi europei di accettare la cessione di altre deleghe di sovranità statale ad un possibile "Governo Europeo", che sia in grado di tutelare i loro interessi e quella di far accettare ai loro cittadini che la costituzione di una struttura, federale o imperiale, europea è un vantaggio positivo che potrebbe agevolare la vita dei cittadini europei. Per concludere, nel processo di integrazione europea ad oggi si prospetta l'idea di costituire, su modello statunitense, una Federazione europea ma ad oggi il processo rimane impantanato nella discussione che alcuni stati membri portano in seno alle istituzioni comunitarie, che riguardano le deleghe che dovrebbero cedere e che al momento sono contrari a cederle, visto che non vedono in esse una garanzia per la tutela dei loro interessi sia politici sia finanziari.

³⁷ Panebianco Angelo (a cura di) *Democrazia e sicurezza. Società Occidentali e violenza collettiva*. Il Mulino 2021

Breve Conclusione

La National Security Strategy 2017 dell'Amministrazione Trump è stata vista come il giro di boa delle relazioni sino-statunitensi.³⁸ Definendo la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa in seguito potenze "revisioniste" che mirano a sfidare lo status quo del sistema globale ad egemonia statunitense ha alimentato il dibattito che lo scontro sistemico tra la Cina e gli Stati Uniti è destinato a far mutare un ordine internazionale che può essere rappresentato metaforicamente come un "tempio decadente ricoperto di vernice d'orata".³⁹ La questione di un futuro ruolo dell'Unione Europea da soggetto internazionale sovranazionale incompiuto ad attore attivo nel sistema globale dipenderà dalla sua capacità di consolidare l'integrazione comunitaria. Di recente il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede all'UE di delineare una nuova strategia per contrastare l'espansionismo cinese nella regione e aprire un dialogo con Taipei nei settori dell'economia e dell'innovazione tecnologica. Al momento l'UE resta un soggetto ibrido, impegnato solamente nelle materie di commercio internazionale e spettatore passivo del confronto/scontro tra Washington e Pechino.

³⁸Lorenzo Termine, Gabriele Natalizia, Gli "insoddisfatti". Le potenze revisioniste nella teoria realista delle Relazioni Internazionali, in "Quaderni di scienza politica" 2-3/2020, pp. 331-357, doi: 10.48271/99538

³⁹ Ibid

Russia e Ucraina: un conflitto che si trasforma da ibrido in asimmetrico

di Gio Caprara



Il confronto militare fra la Russia e Ucraina ha avuto inizialmente alcune connotazioni riconducibili alla guerra Ibrida, che comprende azioni militari sul campo di battaglia, guerra cibernetica ed economica. In realtà questo concetto non appartiene più al conflitto fra le due nazioni, ma si configura la dottrina della Guerra Asimmetrica, in quanto sono stati lanciati, contro installazioni sul territorio ucraino, i missili russi ipersonici Kinzhal. Un sistema d'arma in dotazione esclusivamente alle nazioni tecnologicamente avanzate. Il termine asimmetrico è prestatato dalla geometria e, se applicato alla guerra, si manifesta sotto forma di

disparità fra i diversi fronti del conflitto. O meglio un attore che combatte con ogni mezzo contro una potenza mondiale o nucleare. Esattamente come l'Ucraina e la Russia.

L'asimmetria bellica non comprende i fini della guerra, in quanto non analizza le cause che l'hanno generata. Nella definizione classica di guerra, gli attori principali sono gli stati, ma nella lettura generale dell'asimmetria non vi sono indicazioni precise inerenti i soggetti. Questi ultimi, di fatto, possono essere qualunque attore con capacità offensive al servizio del perseguimento di uno scopo politico. Lo spazio bellico è mutato dall'avvento dei nuovi attori e dalle implementazioni dei sistemi d'arma, ed include luoghi mai prima coinvolti: come il cyberspazio. La condotta asimmetrica di un conflitto è di fatto basata su scontri veloci e distribuiti nel tempo, ossia una forma di decelerazione che agevola la resistenza armata dell'aggredito, rendendola più efficace per il contrasto a un avversario superiore sul piano tecnologico e operativo. Infatti, il belligerante che ha tale vantaggio, la super potenza, di solito tende ad accelerare il conflitto per far valere la sua predominanza. L'asimmetria definisce i luoghi degli scontri in zone urbane o su terreni impervi, e gli obiettivi sono bersagli strategicamente importanti per lo stato. In ogni caso, il confronto militare classico e aperto viene evitato sistematicamente dal debole. Per questo motivo, è stato introdotto il concetto di "vittoria sufficiente", intendendo con tale espressione descrivere una situazione in cui la parte debole del conflitto asimmetrico non è stata completamente debellata. Un ulteriore aspetto del fenomeno asimmetrico è la tendenza a usare i media a guisa di arma e come nuovo campo di battaglia. La strategia impiegata è quella di conquistare il potere politico diffondendo paura e odio, creando un clima di terrore nella popolazione interessata, eliminando i pareri moderati ed escludendo deliberatamente ogni comune regola etica. Tutti i media, anche quelli che diffondono immagini e notizie attraverso la rete, tendono a scegliere ritratti drammatici e raccontare episodi legati ai non belligeranti, ossia i civili. Circostanze che coinvolgono sempre l'attore asimmetrico, colpito dalla superiorità bellica dell'avversario statale, cioè

favorisce la presa di posizione del pubblico, il quale inevitabilmente si schiererà dalla parte del debole. Una scelta precisa dell'attore asimmetrico, in quanto non avrebbe possibilità di combattere il più forte con strategie convenzionali.

La guerra non lineare

Nell'asimmetria bellica è anche compreso il concetto di “guerra non lineare”, fondato da Vladislav Surkov, fino al 2020 consigliere personale di Vladimir Putin sui rapporti con Abkhazia, Ossezia del Sud ed Ucraina. La guerra non lineare è una complessa tecnica di manipolazione mediatica e finanziaria che mira a creare un sistema talmente confuso a cui è difficilissimo opporsi proprio perché del tutto indefinibile. La teoria di Surkov applicata all'economia trova fondamento nelle sanzioni comminate alla Russia dall'Occidente. L'estensione del concetto di guerra non lineare potrebbe essere nel nuovo approccio metodologico alla strategia militare, l'opposto della visione del passato, quando gli eserciti si ponevano in linee successive ed avanzavano ordinatamente sul campo per poi darsi battaglia. Una tattica espressa da Carl Von Clausewitz, il quale sosteneva che la struttura fondamentale della guerra è un duello fra combattenti posti uno fronte l'altro. La transizione alla multipolarità con la nascita di nuovi centri di potere, la globalizzazione, le tecnologie a basso costo e l'avvento di attori non statuali, hanno costretto gli strateghi ad adottare nuove tattiche e adoperare forme diverse di combattimento, con il risultato di creare uno scenario molto complesso. Questo è una miscellanea di scontri asimmetrici, cibernetici e pressioni economiche.

Cyber warfare

La guerra cibernetica vale la distruzione dell'informazione e dei sistemi di comunicazione avversari, con attacchi ai server allo scopo non solo di ascoltare le trasmissioni, ma anche per la sostituzione dei contenuti delle stesse con indicazioni manipolate a svantaggio degli intercettati. Questo definisce principalmente gli algoritmi di azione degli aggressori: atti

mirati all'elusione dei sistemi informatici; operazioni cibernetiche complesse tali da causare non solo distruzione di materiali, ma anche ricadute estendibili ad un indebolimento delle forze armate avversarie. Dunque, la guerra cibernetica è definibile come un nuovo livello di scontro, dove l'arma più semplice può essere una chiavetta USB. Il conflitto asimmetrico dell'informatica è risultato essere una minaccia tecnologica e geopolitica, la quale potrebbe tendere al fallimento del governo globale, laddove la guerra cibernetica possa tramutarsi in un'arma per la disinformazione attraverso internet.

La guerra economica

Le catene di forniture e distribuzione globalizzate dell'economia mondiale dipendono dalla competizione fra grandi potenze e dalla nascente leadership dei paesi emergenti. Queste sono i punti nodali della produzione, e se un paese decidesse di bloccarle o non importarne i prodotti, potrebbe paralizzare la distribuzione dei beni con la diretta conseguenza di impedirne l'uso ai fruitori e, pertanto, provocherebbe la flessione economica delle nazioni coinvolte. Esattamente come è in atto sulla distribuzione del gas russo in Europa e in particolare in Italia. Ciò potrebbe tradursi in una lenta ma inesorabile discesa della globalizzazione, in quanto limiterebbe le linee principali di distribuzione, con la conseguente nascita di catene più regionalizzate in opposizione al concetto che prevedeva di rendere più fluida l'efficienza economica. È una necessaria contromossa ma potrebbe produrre effetti quali slegare i sistemi economici interconnessi e dipendenti da reti commerciali, finanziarie e di informazione transnazionali. Un possibile risvolto negativo alla decisione statunitense ed europea è proprio nella diminuzione della loro stessa influenza sui circuiti finanziari mondiali. Questa contrapposizione commerciale potrebbe evolversi in uno scontro tra civiltà. È innegabile che ad uno stesso evento si possa assegnare un concetto che nasce dalle proprie esigenze e punti di vista: se per l'Occidente vale lo scontro tra civiltà, in Asia potrebbe essere declinato come "settario", e nel Vicino Oriente come "Jihad". Semantica diversa,

ma che accoglie lo stesso significato in una equazione geopolitica che sintetizza una contrapposizione fra ideologie. Lo scontro fra civiltà riassume i conflitti in atto come l'estremismo islamico, le migrazioni e le guerre di faglia, ossia la crisi siriana, i combattimenti nel sahel o la guerra ucraina. Ostilità che vengono originate da contrapposizioni politiche ed economiche, ma che hanno profonde derivazioni sociali e culturali.

Le alleanze potrebbero limitare tale condizione creando un gruppo od uno stato guida che possa gestire l'equilibrio fra le diverse fazioni. Il politologo Samuel Huntington individuò due livelli di conflitto tra civiltà: i conflitti di faglia e i conflitti tra stati guida. I primi sono scontri che si verificano a livello locale a bassa e media intensità, i secondi invece si manifestano a livello globale e possono tramutarsi in guerre ad alta densità, di fatto anche con uso di armi nucleari. Una posizione che non tiene conto dell'interdipendenza globale dalla quale si genera il concetto di sistema: è un insieme di soggetti, gli stati, tra loro connessi e correlati da scambi economici, finanziari, alleanze fra aziende private e con una politica sovrapponibile, la cui variazione di uno di essi agisce e si riflette sugli altri. Di fatto, se il sistema subisce un cambiamento, questo accaduto inciderà sulle parti componenti, le quali avranno interesse comune a dialogare per recuperare lo status quo adattandosi al mutamento o limitandone gli eventuali effetti negativi. Pertanto, non è un andamento lineare ma è evidentemente circolare, dove le modificazioni si trasmettono dalle singole parti, uno stato, all'intero sistema, e, ovviamente, anche al contrario. Inoltre, è intrinseco al concetto stesso di sistema l'evidenza che esso non abbia azioni cagionate da un semplice agglomerato di elementi fra loro slegati, ma come un insieme composto da soggetti interconnessi in una unica rete relazionale operante su diversi livelli, da quello economico al militare. La regolare applicazione di tutti i valori e dei principi comuni ai vari stati e a tutte le organizzazioni intergovernative e private, sono la garanzia all'equilibrio dei rapporti fra le parti sistemiche dell'intera struttura globale. Ciò dovrebbe agevolare una maggiore stabilità geopolitica fra gli stati guida

ed eventualmente limitare i conflitti a quelli di faglia, perché i modelli di identità, come quelli ideologici, sono caratteristici degli esseri umani, ugualitari ma non uguali tra loro.



Il Cosmopolitico



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale

Un progetto a cura de ilCosmopolitico.com

<https://www.ilcosmopolitico.com/>

Seguici sui nostri canali social:

<https://twitter.com/ilCosmopolitico>

<https://www.facebook.com/ilcosmopolitico>

<https://www.instagram.com/ilcosmopolitico/>

<https://www.linkedin.com/in/ilcosmopolitico-blog-politica-di-antonio-petruccelli-048757a5/>

<https://www.youtube.com/channel/UCLxCq-01GWeo795bJk2xGNQ/videos>